

Paola Babaglioni

Claudio Bragaglio

I luoghi della *Polis* nella storia di Brescia

Progetto di cittadinanza attiva
potere pubblico, istituzioni,
partecipazione civica



ITIS “Benedetto Castelli”, via Cantore 9, Brescia
a cura di Paola Babaglioni e Claudio Bragaglio

ITIS “Benedetto Castelli” Brescia

Indice

La nascita della proposta 03

Progetto di Cittadinanza attiva 05

Brescia: da Roma al dominio dei Visconti 11

Brescia: dal dominio di Venezia
alla Repubblica italiana 72



La nascita della proposta di “cittadinanza attiva”

Il Progetto di *“cittadinanza attiva: i luoghi del potere pubblico, delle istituzioni e della partecipazione civica”* nasce come un’esigenza educativa e con relativa proposta all’interno del programma di discipline economico-giuridiche dell’ITIS “Benedetto Castelli” di Brescia.

Tale Progetto si è articolato su proposta del Dipartimento in diversi momenti di approfondimento, sia di tipo curricolare, in ottemperanza al programma delle seconde classi dell’Istituto, sia con visite guidate ed incontri che sono stati appositamente promossi in fasi diverse.

Un primo momento di studio ha riguardato le Istituzioni parlamentari ed ha registrato anche una visita della Camera dei Deputati a Roma (Palazzo Montecitorio). Tale visita si è svolta, accompagnati dall’on. prof. Paolo Corsini, nel mese di novembre 2012 ed ha interessato due classi dell’Istituto.

Un secondo momento, più impegnativo dal punto di vista partecipativo, ha coinvolto una decina di classi e si è articolato in una riflessione (febbraio 2013) che si è avuta presso l’Aula Magna A. Trebeschi, con il prof. Claudio Bragaglio. Essa si è svolta in due parti ed ha riguardato i luoghi delle istituzioni, della partecipazione civica e della democrazia nella storia di Brescia, dall’epoca romana ai nostri giorni.

Un terzo momento si è sviluppato con tre visite alla città (febbraio 2013), ponendo particolare attenzione ai luoghi della vita pubblica, politica, religiosa e civica. La conclusione del percorso cittadino si è avuta con la visita del palazzo municipale della Loggia e relativi incontri con studenti e docenti, in sala Consiliare e nel salone Vanvitelliano, a cui

hanno partecipato la presidente del Consiglio Comunale, sig.ra Simona Bordonali ed il sindaco on. avv. Adriano Paroli.

Un quarto ed ultimo momento prevede un incontro con vari rappresentanti del Consiglio Comunale sui temi di carattere programmatico e della partecipazione civica, con particolare riferimento alle problematiche che investono il futuro delle giovani generazioni.

Un sentito ringraziamento al Dirigente Scolastico prof. Luigi Guizzetti per aver attivamente incoraggiato, sostenuto e partecipato alla realizzazione del Progetto, oltre che ai Colleghi per il qualificato contributo assicurato per lo svolgimento delle varie attività.

prof.ssa Paola Babaglioni
ITIS - Docente di Diritto ed Economia

ITIS “Benedetto Castelli” Brescia

Progetto di cittadinanza attiva:

**I luoghi del potere pubblico, delle istituzioni,
e della partecipazione civica nella storia di Brescia**

Progetto presentato dai professori

Paola Babaglioni e Claudio Bragaglio

Nell’ambito della disciplina di: “Diritto ed Economia” per le seconde classi dell’ITIS è previsto lo studio della Costituzione Italiana e dell’Ordinamento dei poteri pubblici (Stato, Regioni, Autonomie locali).

Con l’intento di promuovere un approfondimento delle tematiche della “cittadinanza attiva”, viene proposto e delineato un percorso didattico riguardante, in particolare, una “visita dei luoghi pubblici” nei quali si esercitano, o si sono esercitate in passato, le funzioni istituzionali, pubbliche e partecipative dei cittadini. La finalità è altresì quella di comprendere *dove, come e perché* tali funzioni che caratterizzano la *Polis* si siano potute

sviluppare con riferimento sia al corso della storia cittadina, che al mutamento evolutivo della *Forma Urbis* di Brescia

La visita dei luoghi pubblici viene opportunamente preparata con una lezione frontale e l’ausilio di sussidi didattici, al fine di predisporre conoscenze di base necessarie alla comprensione del valore e delle funzioni civiche dei luoghi visitati.

Com’è ampiamente riconosciuto, la “didattica dei luoghi” fornisce strumenti ritenuti particolarmente significativi per i percorsi educativi, soprattutto per discipline nelle quali i luoghi – variamente intesi come spazi pubblici, edifici storici, reperti archeologici - sono sedimenti di memoria delle vicende storiche o i luoghi deputati all’esercizio attuale delle funzioni pubbliche della *Polis*. In ogni caso – siano essi luoghi della storia o della contemporaneità - da intendersi come veri e propri *libri di pietra* – spesso anche *libri d’arte* e di *cultura materiale* - che, opportunamente decifrati e letti, descrivono l’evoluzione della vita pubblica, religiosa e sociale d’una città.

Si tratta infatti d’una rilettura critica del passato - spesso contraddittorio, faticoso ed esposto ai conflitti che hanno profondamente diviso la città – ma che consente altresì una migliore comprensione e valorizzazione del presente, inteso come

il punto d'arrivo d'un cammino - in termini di libertà, di autonomia e di democrazia - che ha davanti a sé il futuro affidato all'impegno civico delle nuove generazioni.

Una prima parte del progetto educativo – con riferimento ai luoghi istituzionali di rilievo nazionale - si è già svolta con la visita a Roma della sede della Camera dei Deputati (palazzo Montecitorio), ed è stata effettuata nel mese di novembre del 2012, con la partecipazione di due classi.

In tale occasione si è potuto visitare Palazzo Montecitorio, accompagnati dall'on. prof. Paolo Corsini e da guide appositamente incaricate dalla Presidenza della Camera. Il bilancio di questa esperienza è risultato particolarmente positivo.

La seconda parte riguarda, nello specifico, “i luoghi delle istituzioni, del potere pubblico e della partecipazione civica nella storia di Brescia”, di seguito illustrato, che prevede oltretutto un rilevante ampliamento della partecipazione degli studenti (indicativamente di dieci classi), articolato in due distinti momenti.

A) Presso l'Aula Magna dell'Istituto, il prof. Claudio Bragaglio illustra, a tutti gli studenti partecipanti al Progetto, l'evoluzione storica di alcuni dei momenti più significativi, sia per

il valore dell'esperienza pubblica realizzata che per i luoghi cittadini in cui essa si è svolta.

In particolare, vengono sinteticamente presi in esame i seguenti periodi:

romano: il ruolo del Foro, la Curia e il *Capitolium*;

longobardo e franco: la *Curia ducis* e il monastero benedettino di S. Salvatore-S.Giulia;

comunale: il Broletto (Torre del Pegol), la Pallata, i palazzi delle opposte fazioni cittadine, il Castello visconteo e la Cittadella Nuova;

veneto: palazzo e piazza della Loggia, il ruolo delle piazze (civico, religioso, mercatale), il sistema di difesa militare della città, la *Forma Urbis* nei quattro secoli di dominio veneto;

risorgimentale: il rapporto tra Castello e città nel Risorgimento, le Dieci giornate;

contemporaneo: palazzi di Comune, Provincia, Prefettura.

B) Viene prevista una visita guidata delle quattro piazze (Foro, Duomo-Paolo VI, Vittoria, Loggia) lungo il percorso del Decumano Massimo (attuale via Musei) e piazza Tito Speri (Dieci Giornate) e, conclusivamente, del Palazzo Loggia, sede del Consiglio e della Giunta municipale, dove si svolge anche un incontro con le autorità cittadine, con la presidente del Consiglio,

sig.ra Simona Bordonali ed il sindaco della città, on. avv. Adriano Paroli.

Il Progetto si conclude con un bilancio dell'esperienza all'interno di ciascuna classe. Con l'intento di valutare il grado di comprensione ed eventuali limiti o difficoltà, al fine di rendere possibile, nell'ipotesi d'una riproposizione del Progetto, il miglioramento dell'iniziativa stessa.

22 gennaio 2013

Progetto di cittadinanza attiva: i luoghi della *Polis* nella storia di Brescia Potere pubblico, istituzioni, partecipazione civica

di Claudio Bragaglio

Parte prima:

da Roma al dominio dei Visconti

1. Prima di Roma

Esaminiamo in questo nostro incontro, suddiviso in due parti, alcuni importanti momenti e luoghi della *Polis*, ovvero della città politica e dello spazio civico nella storia di Brescia¹.

Nella visita alla città prevista per la prossima settimana vedremo direttamente i luoghi storici di cui parliamo. In alcuni casi, come per il Foro romano, vi sono dei reperti e ruderi archeologici. In altri, come per la sede del comando militare

¹ Per una rilettura sintetica della storia di Brescia, nei vari aspetti storici, civili, artistici, urbanistici si segnalano, tra le molte pubblicazioni, in particolare: F. Nardini, *Brescia e i bresciani*, Editoriale Ramperto, Brescia, 1979; L.Vannini, *Brescia nella storia e nell'arte*, Editrice Vannini, Brescia, 1971; AA.VV., *Brescia*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1993, 2 voll.; V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d'Italia: Brescia*, Editori Laterza, Bari-Roma, 1989.

longobardo alle porte delle mura romane, ci affideremo solo alla fantasia, perché della *Curia ducis* longobarda non c'è quasi più nulla. In altri luoghi, come per il Broletto, sede medievale del Comune e della Signoria di Brescia, vedremo nelle mura una stratificazione di vari secoli e di diversi stili architettonici, dal mille al 1600.

Quando ci troveremo in piazza, davanti al palazzo della Loggia, potremo invece riassumere ben cinque secoli della nostra storia: dalla fondazione della piazza, nel '500 in epoca veneziana, attraverso i secoli del governo di Venezia, la venuta di Napoleone e la repubblica giacobina, le Dieci giornate del 1849, con il monumento della Bella Italia che le ricorda. E poi ancora dal Risorgimento, attraverso il Fascismo, fino alla Liberazione del 1945 e la Repubblica.

Sotto l'orologio di piazza Loggia e i due *macc de le ure*, Tone e Batista, così vengono chiamati, vedremo la stele che ricorda la strage del 28 maggio del 1974. Una strage durante una manifestazione antifascista, in cui perse tragicamente la vita anche Alberto Trebeschi, docente di Fisica



del nostro istituto, che è stato insegnante anche del nostro Preside, ed alla cui memoria è stata intitolata quest'Aula Magna.

Il nostro percorso fissa l'attenzione, in modo particolare, sui momenti storici e sui luoghi nei quali si è svolta l'attività pubblica e civica. Momenti e luoghi del governo locale, della partecipazione cittadina, religiosa ed istituzionale, e anche delle contrapposizioni che hanno diviso, lacerato, ma anche costruito la città, così come la conosciamo oggi.

La Brescia di oggi rappresenta il frutto di tali vicende. Va subito detto però che noi non possiamo immaginarci come una città o una popolazione già definita nella propria identità e che, di volta in volta, è stata occupata dai romani, poi dai goti, poi dai longobardi, dai francesi e così via.

In realtà noi siamo in presenza di due ben distinti fenomeni. In alcuni casi, di occupazioni militari di potenze straniere. Se vi faccio un esempio oggi di tali potenze "straniere" vi vien da sorridere e da sorprendervi, perché dobbiamo pensare non solo ai Lanzichenecchi nel 1500, che scendono dalla valle del Chiese o dalla Valtellina, ma ai Visconti di Milano. Sembra incredibile. Eppure ci fu guerra di occupazione e S. Faustino, il patrono di Brescia, lo si ricorda per il miracolo di aver difeso Brescia, fermando con le mani le

palle di pietra sugli spalti del Roverotto, verso il Castello, sparate dalle truppe del Piccinino che era al servizio di Milano.

In altri casi, invece, vi sono stati spostamenti, vere e proprie migrazioni di popolazioni che si sono stanziate stabilmente in questo nostro territorio. E questa è questione più complicata, perché sono diventate parte costitutiva di questa nostra "brescianità". Di loro rivivono segni nelle località fondate, nella lingua, negli edifici, in ruderi o in opere d'arte. Pensiamo ai Celti nel 300 a.C. provenienti dall'Oltralpe e quasi mille anni dopo ai Longobardi.

A ben guardare, per Brescia i periodi di autonomia sono stati molto limitati. Infatti Brescia per lunghi periodi è stata una città di frontiera, quindi di passaggio. Collocata alla periferia degli stati di appartenenza, pur svolgendo funzioni rilevanti da un punto di vista economico e militare, non ha però mai svolto un ruolo di fulcro e di aggregazione che sia andato oltre la propria provincia².

Molto più estesi, invece, i periodi in cui la città è stata dominata o governata da potenze esterne. Detta così, si ricava un'impressione solo negativa, ma è una impressione sbagliata, perché il cammino della nostra civiltà è passato attraverso i

² Cfr.: V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d'Italia: Brescia*, op. cit. Prefazione.

rapporti tra i popoli, non sulla base d'un loro reciproco isolamento. Roma ha conquistato ed è stata conquistata. Così è avvenuto anche nel rapporto nostro con Roma e con la romanizzazione dell'intera pianura Padana, Brescia inclusa.

Brescia, intesa sia come governo del territorio corrispondente circa alla nostra provincia, sia nella sua conformazione urbana, nella sua "*forma urbis*", nasce romana. La storia che precede Roma non ha lasciato molte tracce visibili. E' stata storia di liguri duemila anni prima di Cristo, poi in parte di etruschi nel 1000 e poi di Celti o Galli intorno al 300 a.C.

La presenza dei Celti nel nostro territorio merita una qualche considerazione in più perché Brescia è diventata la capitale d'una tribù, quella dei Cenomani, che a differenza di altre per un lungo periodo è stata alleata, e non contrapposta, a Roma. Ma, cosa ancor più strana, era una tribù alleata a Roma che ha combattuto contro i "Celti insubri" stanziati a Milano. Mi chiedo cosa abbiano mai potuto pensare le altre tribù galliche se non che questi Celti "bresciani", erano un po' troppo filo romani, e magari pure dei gran traditori! Meglio non indagare troppo pensando alle polemiche di oggi!

Non è del tutto chiaro se Milano sia stata fondata dai Celti insubri, in occasione della loro invasione nel 500 a.C., da

parte di Belloveso. Alcuni studiosi ritengono che vi sia stata già prima una "civiltà di Golasecca"³, che è il nome di una località, con una necropoli, sul Ticino vicino al lago Maggiore. Una civiltà già influenzata dai Celti, in quanto esisteva un corridoio di collegamento tra Genova e il cuore dell'Europa. Questo corridoio è importante perché ci aiuta a capire anche una certa divisione storica, su cui ritorneremo meglio, tra la Lombardia orientale e quella occidentale, tra Brescia e Milano.

Genova è il porto aperto sul Mediterraneo. Parliamo quindi di collegamenti via mare con gli Etruschi, con i Greci. Poi, da Genova a Milano, per strade, fiumi e laghi, attraverso poi i valichi alpini, gli attuali Sempione, Gottardo, Spluga, gli scambi commerciali, popoli od eserciti che si collegavano con le aree europee dei Celti Transalpini.

Forse vi chiederete che importanza possa avere questo richiamo, questa divagazione, per la storia di Brescia. Molto evidente. Se questa tesi è fondata, significa che nell'area milanese la presenza celtica, un po' stanziale, un po' di passaggio, precede di molto l'anno dell'invasione di Belloveso nel 500 a.C.

³ L. Antonielli, G.Chittolini (a cura), *Storia della Lombardia*, Laterza, Roma-Bari, 2008, Vol. 1, p. 10 e seg.

Un'altra tribù, quella cenomana guidata da Elitovio, si insedia invece nell'area di Brescia, mentre nella fascia bassa orientale della Lombardia, verso il Po, vi era l'insediamento etrusco, l'Etruria padana.

Insomma, da quanto detto emerge un'idea della suddivisione della Lombardia in tre distinte aree. Ed è una suddivisione, tra est, ovest e sud, che vedrete riconfermata nel corso dei secoli. Mentre invece altre aree raggiungono una maggiore omogeneità. I veneti insediati già nel primo millennio nel Veneto. Così per la Toscana e Lazio nella parte alta, che coincideva allora con l'insediamento degli Etruschi.

Non è proprio l'oggetto del nostro incontro, ma anche attraverso la storia di Brescia, vedremo la grande difficoltà, e quindi anche il grande valore che assume il processo unitario dell'Italia.

La stessa Lombardia è più storia di divisione che di unità. In sostanza la Lombardia, in quanto area regionale, a differenza di altre regioni, non ha conosciuto una vera e propria storia unitaria di governo territoriale. Ed anche come popolo il lombardo, esso presenta al proprio interno elementi di unità, ma anche di rilevante differenziazione.

Infatti, nel corso dei secoli la Lombardia o è stata parte di un sistema politico più grande, pensiamo all'impero romano, al regno longobardo e carolingio. Oppure unita, ma in

situazioni eccezionali, come nella repubblica cisalpina con Napoleone e poi nel lombardo veneto con l'Austria. Ma, per il periodo maggiore, essa è stata divisa, in particolare tra l'area orientale e quella occidentale della Lombardia. Pensiamo ai quasi quattro secoli di divisione tra Milano e Venezia, con la sua Repubblica veneta che comprendeva Brescia.

2. Brescia romana

Ma riprendiamo il filo della nostra storia locale. Della dominazione celtica in Brescia rimane poca cosa. Mentre, al contrario, molto rimane della presenza romana. Roma disegna



la città così come la conosciamo ancora oggi.

Roma, in primo luogo, costruisce il

castrum. Molti pensano che sia solo un accampamento ben ordinato. Ben squadrato con le sue tende e le sue strade. No. Il *castrum* è un'idea di fortificazione. Coorte per coorte, centuria per centuria di soldati. Con uomini incaricati per costruzione di strade, per vettovagliamento, per fare macchine da guerra. Era sede del comando militare e non solo. Gli spostamenti delle

persone e dei carri ordinati tra il Decumano massimo ed il Cardo massimo e poi le altre vie parallele. Insomma un qualcosa che nasce come una tenda, diventa una baracca di legno e poi una costruzione in muratura con i suoi spazi pubblici e di comando. Dal *castrum* alla città, è appunto questo ciò che è avvenuto a Brescia. Era un pezzo organizzato di Roma e della sua civiltà alla conquista del mondo di allora. Non a caso parliamo di *romanizzazione*.



Se guardate dall'alto la pianta Brescia nella *slide* vedrete il reticolo ben ordinato, ma non solo nella parte propriamente romana, ad est della

città, che va dagli attuali portici di Dieci giornate, attraverso via Musei, fino a piazzale Arnaldo.

Infatti quando vi sarà la successiva espansione in epoca medioevale, con la nuova cinta delle mura, per molti aspetti l'impianto originario romano del *castrum*, viene prolungato ed allargato verso ovest, oltre il fiume Garza che è un fiume attraversava la città, da nord a sud, in corrispondenza di via S. Faustino e la Loggia

Il cuore della città romana è rappresentato dal *Capitolium*, il prestigioso Tempio vespasiano, del 73, dal vicino Teatro romano, dalla piazza del Foro e dalla Basilica o Curia, dove si svolgevano le funzioni amministrative della città romana.

Dove si trova il *Capitolium*, in precedenza vi era già un santuario di epoca repubblicana. Delle costruzioni romane del tempo rimangono alcune cose molto significative, con le sue tre celle. Il resto è stato asportato come da una cava ed utilizzato per fare altri edifici nel corso dei secoli.

Del tempio si possono distinguere le parti originarie in marmo bianco di Botticino, una colonna corinzia intera. Mentre i mattoni in cotto rosso sono stato adoperati per dare un'idea della forma del tempio. Nella ricostruzione della piazza come illustrata



dalla *slide* si possono immaginare anche i porticati presso i quali si svolgevano commerci e attività civiche varie. Questo

sito archeologico è riconosciuto dall'Unesco "patrimonio dell'umanità".

Da notare, l'arco sopravvissuto di piazza Foro. Esso è parte del lungo doppio porticato che delimitava la piazza, dal Tempio alla Basilica. Se osserviamo bene, esso rimane sotto di alcuni metri rispetto al livello della piazza attuale. Così anche il *Capitolium*, a cui si accedeva attraverso le scale, era sopraelevato, ma a partire da un livello molto più basso rispetto all'attuale via Musei, che era appunto l'antico Decumano massimo.



Ebbene anche in quel caso il decumano rimaneva sotto di alcuni metri e si possono vedere ancora le pietre che lastricavano la vecchia via romana. Stessa cosa la vedremo in piazza Paolo VI, con il Duomo vecchio, anch'esso al di sotto di alcuni metri rispetto alla piazza attuale. E c'è un perché.

In sostanza nel corso dei secoli tra terremoti, incendi, alluvioni e distruzioni varie ciò che veniva distrutto, ciò che si spostava qua e là per livellamenti di terreno o per sbancamenti vari rimaneva in loco e vi si costruiva sopra. Secolo dopo

secolo, quindi, si è alzato il livello medio di strade, piazze e case. Solo verso il 1200 verrà introdotto l'obbligo di rimuovere le macerie e i detriti di case abbattute o crollate.



La piazza del Foro divideva in due la città romana, ad est vi era la città più ricca e aristocratica. Ad ovest quella delle

attività commerciali, artigianali e manuali, quella più povera, addossata verso il fiume Garza.

Nel suo insieme, tra Tempio, Foro e Basilica emerge un'immagine potente⁴. (a lato foto del teatro Romano). Secondo alcuni studiosi lo spettacolo offerto forse non è eguagliato da nessuna città dell'Italia del nord. Infatti noi dobbiamo immaginare questa Brescia romana e la sua architettura pubblica con alle spalle anche il colle Cidneo ed il santuario

⁴ Cfr.: V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d'Italia: Brescia*, op. cit., p.10

dedicato al *Genius Loci*, una divinità del luogo. Lo scenario di una città romana ai piedi del colle.

Lo spazio del Foro come lo vediamo oggi è più stretto e più corto di quello romano. Sul fianco vi sono oggi palazzi del '500 e '600 che lo restringono. Da uno di questi palazzi, lo vedremo nella visita sul posto, nel 1807 usciva in carrozza Ugo Foscolo con la sua amante Marzia Martinengo. Di un amore tempestoso, parlavano le cronache mondane. In quel periodo Foscolo si trovava a Brescia, oltretutto, per la pubblicazione dei suoi *Sepolcri*. Vicino, su via Musei passeremo poi anche davanti alla casa di Zanardelli, il grande statista bresciano, capo del governo a inizio '900.

Per quanto riguarda poi le mura romane esse erano delimitate a sud, all'incirca dove ci sono i portici di corso Zanardelli e via Antiche Mura, ad ovest all'incirca dove sono oggi la porta Brusada, quella che dà su piazza Loggia, che allora era la porta *Mediolanensis*, ovvero l'uscita verso Milano, e i portici delle X Giornate, dove scorreva anche un corso d'acqua chiamato Celato.

Teniamo presente che Brescia dal punto di vista delle acque è sempre stata favorita sia per l'afflusso che il deflusso delle acque. In epoca romana vi erano ben tre acquedotti, da

Lumezzane, Rebuffone e Mompiano. Vi erano poi le terme, come quelle nella parte sud di piazza Duomo, dove vi è la sede della Banca del credito Agrario. Peraltro, anche in altre parti della città sono stati trovati resti di terme, come ad esempio sotto l'edificio che ospita l'attuale Liceo Arnaldo, in corso Magenta.

La ricchezza di acque comportava però anche qualche bel problema di inondazioni. E lo si può capire dal fatto che nel corso dei secoli alcune costruzioni vicine ai fiumi, pensate alla chiesa del Carmine piuttosto che la chiesa di S. Agata, appena al di sotto della Loggia, venivano non a caso costruite sopraelevate di alcuni gradini.

3. Il sistema di governo romano

La Brescia romana assume un'importanza particolare con Ottaviano Augusto e viene riconosciuta come "colonia civica augusta", per il ruolo che essa ha come città di frontiera contro i popoli alpini. E inizialmente anche contro le popolazioni delle nostre valli.

Nonostante la resistenza dei popoli triumplini e sabbini, protetti dalle loro valli, la Brescia romana, assegnata alla gens Fabia, si estende man mano a tutta la provincia, ad eccezione della Valle Camonica, abitata dai Camunni, come si diceva, che più tardi verranno iscritti alla tribù Quirina. Una valle che

nel corso dei secoli ci ritroveremo ora dentro, ora fuori, dalla provincia di Brescia.

Per la sua posizione importante Brescia non è più solo una tradizionale “colonia”, ma è riconosciuta come *municipium* civico augusto, dopo il 42 d.C.. Ovvero il massimo riconoscimento possibile, con relativa cittadinanza romana ed autonomia amministrativa. Essa diventa, come è stato osservato, un “caposaldo fondamentale della romanizzazione del Nord”.



Il *municipium* era retto da quattro supremi magistrati, di cui due si occupavano di giustizia e due di attività costruttiva e di opere pubbliche. Vi era poi un Senato di cento persone – simile ad un Consiglio comunale – con cittadinanza romana. Ma non solo, in quanto *decuriones*, questi cittadini dovevano essere anche proprietari e in regola con le tasse.

Vedete che parlare di tasse non è un tema nuovo. Anzi, al riguardo c'è un aneddoto molto istruttivo. Vespasiano, proprio quello del nostro tempio capitolino, aveva un figlio di

nome Tito, imperatore pure lui, che lo rimproverava di aver tassato perfino la raccolta dei liquami delle latrine, che allora servivano a conciare le pelli e a fissare il colore dei tessuti, per via dell'ammoniaca contenuta. Insomma, si vergognava, Tito, perché l'oggetto della tassa non era poi il massimo del decoro. E Vespasiano avrebbe risposto al figlio con una famosa frase: *pecunia non olet*. Insomma puzzava sì la raccolta dei liquami, ma non il denaro che il padre imperatore ne ricavava per se stesso e per l'impero.

Ma ritorniamo ai ricchi che entravano in Consiglio. La possibilità di essere eletti era quindi piuttosto ristretta. Una possibilità ulteriore di acquisire la cittadinanza era quella di aver svolto per un certo numero di anni la vita militare, che comportava non solo la partecipazione alle guerre, ma anche ai lavori di fatica per la realizzazione di opere militari e civili. Tra queste anche le famose strade romane che collegavano Roma a tutte le parti d'Italia e dell'impero e che consentivano rapidi spostamenti di interi eserciti.

Alla base della vita pubblica vi è un'assemblea di cittadini con facoltà di emettere statuti e nominare i magistrati del *municipium*⁵ Al *municipium* di Brescia sono state poi

⁵ AA.VV, *Storia di Brescia*, Morcelliana Editrice, Brescia, 1961, Vol 1, p.173 e seg.

attribuite anche le vallate da controllare, ma come si ricordava con l'eccezione dei Camuni.

La sede amministrativa romana, come abbiamo visto, era nella Basilica o Curia, quella grandiosa costruzione a sud del Foro romano, così come si vede ricostruita nella *slide*.

Le dimensioni provinciali, tra queste Brescia, sono poi aggregate in quattro "regioni", così sono chiamate, a conferma di quanto precedentemente detto sulla "inesistenza" allora della Lombardia, come la conosciamo oggi.

Le quattro regioni romane, augustee, del nord sono la Liguria, la Venezia, l'Emilia e la Transpadana, che si spartiscono tra loro l'attuale territorio lombardo in tutte le direzioni. In particolare la parte ovest gravita sul Piemonte, con la Transpadana. Ad est con Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova che fan parte della "Venetia", definita "X regio", la decima regione. Quasi un anticipo di quanto si vedrà mille anni dopo, nella fase di dominio veneto.

L'organizzazione del governo romano è molto penetrante perché in questo periodo la Pianura padana è lo "scacchiere in cui gli eserciti di terra si giocano il controllo dell'Italia"⁶.

⁶ L. Antonielli, G. Chittolini (a cura), *Storia della Lombardia*, op. cit., p. 44

Il ruolo di Brescia, intesa come "caposaldo della romanizzazione", può essere capito ancor meglio se si pensa anche al peso rilevante che in quegli anni ha il reclutamento militare, che attingeva a piene mani nelle vallate bresciane.

4. La Vittoria Alata

Prima di allontanarci dal periodo romano merita una particolare attenzione la più famosa statua di Brescia: la Vittoria Alata⁷. Vedremo una copia nell'ufficio del Sindaco in Loggia. Essa è diventata, insieme al *Capitolium*, uno dei simboli della città.

E' una gran bella storia. Essa è stata scoperta nel 1826 durante gli scavi fatti al *Capitolium*. Scavi e studi a cui hanno partecipato lo studioso Giovanni Labus, l'arch. Vantini. A Labus è stata dedicata la piazzetta in cui si vedono murate, in edifici di secoli successivi, le colonne della Curia, a sud di piazza del Foro (*vedi foto pagina precedente*).



Si ritiene che la statua della Vittoria sia stata nascosta per sottrarla alle razzie delle invasioni degli Unni, che si sono

⁷ AA.VV., *L'Afrodite ritrovata*, Skira, Milano, 2003

avute dopo il crollo dell'impero romano. O forse per gli editti contro i pagani e i loro simboli, nel IV secolo. E' alta col piedistallo quasi due metri. Sulla sua identità, chiamiamola così, fino a poco tempo fa si pensava fosse una statua romana. Questa la prima interpretazione.

Essa rappresenta una donna con le ali, il piede appoggiato sull'elmo di Marte, dio della guerra. A braccia aperte, con una mano si pensa reggesse uno scudo, mentre con l'altra mano la dea scrive sullo scudo il nome dei combattenti vittoriosi.

Così è stata celebrata anche dal Carducci nella sua famosa poesia alla Vittoria e che vedremo in parte riprodotta in Loggia, nel Salone Vanvitelliano. E' la poesia che celebra l'eroismo delle Dieci giornate. "Brescia la forte, Brescia la ferrea, leonessa d'Italia abbeverata dal sangue nemico". Anche se va detto che, a onor del vero, prima di Carducci è stato il poeta romantico Aleardo Aleardi a scrivere un'ode sulla "leonessa", in cui si parlava di Brescia come una dea guerriera, Niobe, pietrificata dal dolore che da monti fertili di spade, scende da dietro la "pendice", "Leonessa d'Italia, Brescia grande e infelice". Con riferimento esplicito anche alla produzione di armi, fatta nelle nostre valli.

Ebbene, da alcuni studi più recenti, è emersa un'altra versione, la seconda, che anticipa la data di nascita della statua di ben tre secoli, circa il 200 a.C.. Quindi una statua greca, un bottino di guerra, che sarebbe stata donata a Brescia, magari da Augusto o dallo stesso imperatore Vespasiano in occasione della costruzione del tempio a lui dedicato e alla vittoria che lo ha reso, nel 70 circa, imperatore, anche con il contributo di Brescia.



Una statua di donna non più raffigurante la vittoria, come fino ad allora si pensava, ma l'Afrodite greca, ovvero la Venere dei romani, che ammira se stessa in uno scudo che è poi

uno specchio. Insomma, la dea dell'amore e della bellezza.

In una terza e più recente versione, invece, la statua torna ad essere romana. Le ali della statua, contrariamente ad altre ipotesi, sarebbero della stessa lega di bronzo. Una statua fatta in qualche officina del nord, quindi non più in Grecia o a Roma, verso la metà del I secolo d.C. Anche se ovviamente

sulla base di modelli greco romani. Quindi un terzo cambio della sua carta di identità.

Ma intanto che permane ancora l'incertezza nessuno v'impedisce di scegliere ciò che più vi piace, a seconda delle situazioni della vostra vita. Se la Vittoria alata viene da voi giovani preferita come una dea dell'amore, o è da preferire come dea che vi possa portare in dono, a fronte di battaglie e difficoltà, anche scolastiche, qui all'Itis, una qualche vostra augurabile vittoria. O, ancor meglio, un simbolo di Brescia e della vita per realizzare entrambe le aspirazioni: amore e vittorie!

5. Periodo longobardo e carolingio

Entriamo adesso in un periodo nuovo segnato dalla fine di Roma, dall'affermarsi del cristianesimo e dalle invasioni.

Brescia è fortemente condizionata da tutti i tre questi fatti storici. Anche sotto il profilo politico, e non solo religioso, il cristianesimo ha una profonda incidenza sui secoli a venire. Le prime piccole chiese vengono costruite a Brescia fuori dalle mura della città romana. Il cristianesimo è ancora considerato un corpo estraneo.

È il periodo dei martiri, pensiamo a Faustino e Giovita, patroni della città.

Successivamente, il salto di qualità della presenza dentro le mura, è rappresentato dalla costruzione delle due chiese, S. Pietro del Dom e S. Maria Maggiore, nell'attuale piazza Duomo. Due chiese che saranno poi abbattute e sostituite, ma da altre due costruzioni, fondamentali per la storia sia religiosa che civile di Brescia: il Duomo vecchio ed il Duomo nuovo.

Passo dopo passo, a differenza di altre città, dove si trasformava il centro cittadino preesistente, quello appunto romano, quello "pagano", partendo dalla periferia, il cristianesimo bresciano costruisce un proprio e diverso centro cittadino⁸. Un po' per scelta, un po' per necessità, in quella parte della città più povera e popolare. Questo percorso, che sarà molto complicato, si svolgerà rafforzandosi nei secoli.

Come vedremo arriverà fino al 1500, saldandosi stabilmente con il potere civile del governo comunale. E' questa una delle cose più importanti e di lungo periodo per la storia stessa del cristianesimo e del suo ruolo anche pubblico, diremmo oggi di "religione civile", nella storia di Brescia.

Nel frattempo, crollato l'impero romano succede un po' di tutto, a partire dalle invasioni. Con l'invasione degli Unni

⁸ Cfr.: V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d'Italia: Brescia*, op. cit., p. 15.

che, con Attila, distrussero Brescia, e siamo circa nel 450 d.C., ci si lascia alle spalle il periodo romano e si entra in una nuova fase, confusa e rischiosa. Siamo in presenza anche dell'imperatore di Bisanzio e del suo interesse a deviare verso l'Italia l'espansione dei Visigoti, che in effetti entrano dal Friuli e si stanziavano in Italia con Teodorico.

A questo punto della nostra storia si possono rilevare due elementi destinati ad avere profonde ripercussioni. I Bizantini, nello sfacelo dell'impero, riconoscono alla Chiesa quel ruolo politico che abbiamo già evidenziato, con l'attribuzione di funzioni pubbliche ai vescovi.

Dall'altra, essi si avvalgono di mercenari longobardi che con la guerra vengono così a conoscere l'Italia e la sua



Pianura padana. A conoscere ed apprezzare. Tant'è che pochi anni dopo, con Alboino, nel 568 un'intera popolazione, di circa 200 mila persone,

attraverso il Friuli entra in Italia, in particolare nella pianura padana e Pavia diventa la capitale dello Stato longobardo.

In realtà quello longobardo non sarà un vero e proprio Stato. E questo fatto rappresenterà la sua vera debolezza. L'organizzazione è basata su una suddivisione in una trentina di ducati e Brescia diventa sede di uno dei ducati più importanti, da cui emergeranno anche re longobardi.

Ma ciò che della storia longobarda risulta straordinariamente importante per Brescia, e non solo, non è un palazzo di potere, ma un monastero: San Salvatore. Che verrà successivamente chiamato di Santa Giulia⁹.

A Brescia si trova una croce molto bella, tempestata di pietre preziose che vediamo nella *slide* collocata in una delle *location*, come diremmo oggi facendo sobbalzare gli storici dell'arte, in un ambiente, una scenografia tra le più suggestive di Brescia, in Santa Maria in Solario. Anche questa croce è un vero e proprio simbolo della città, come abbiamo visto per la Vittoria Alata.

E' la croce di re Desiderio, che si ritiene originario di Brescia, divenuto poi duca di Toscana, che ha sposato la bresciana Ansa, una nobile longobarda. Una donna molto religiosa e di grande intelligenza. Fondano due monasteri benedettini, quello di Leno dove arrivano monaci da

⁹ Cfr.: I.Gianfranceschi, E.Lucchesi Ragni, *Santa Giulia. Museo della città*, Skira, Milano, 2004; F. Stroppa, *Santa Giulia*, Edizione Studium, Roma, 2012.

Montecassino esperti in agricoltura e bonifiche ed il monastero benedettino femminile di San Salvatore nel 753.

La prima badessa è la figlia di Desiderio, Anselberga. Oggi tale monastero è conosciuto con il nome di San Salvatore e Santa Giulia, perché porta anche il nome della santa, che verrà dato circa 150 anni dopo la fondazione. Questo monastero riassume una storia straordinaria di molti secoli, ed arriverà con



le sue proprietà fino a Napoleone. Dalla presenza romana delle “domus”, fino a Santa Maria in Solario e al Coro delle Monache con straordinari affreschi del Ferramola e di Paolo da Caylina, del ‘500.

Per il tipo di riflessione che stiamo conducendo va rilevato che tale monastero ha svolto anche un ruolo di grande potenza economica, per estensione di proprietà fondiari e per attività agricole. E per la presenza della grande nobiltà femminile, sia dei longobardi e poi anche dei franchi.

6. Sistema di governo longobardo

Il centro politico militare dei Longobardi a Brescia è esterno alle mura romane. Da questo punto di vista essi non si integrano con la città. Non occupano il centro città perché la controllano militarmente molto meglio stando all’esterno delle mura, ad est e a ovest. E, attenzione, il controllo viene esercitato anche dal Castello. Più avanti capirete il perché di questa sottolineatura sul ruolo di controllo del Castello esercitato nei confronti della città.

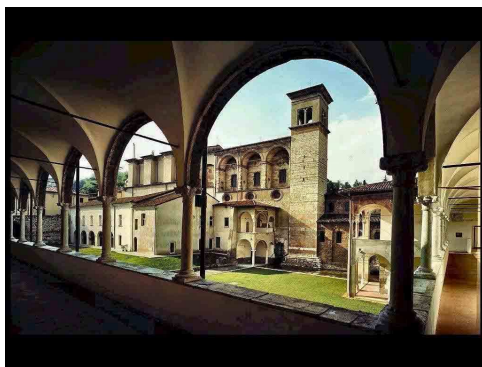
In particolare il quartiere generale militare dei Longobardi è nella zona ovest, nell’attuale zona di piazza Vittoria, Loggia, in una zona che era definita Serraglio e nei dintorni. Lì si trovava la *Curia ducis* e i riferimenti al “Cordusio” che troviamo a Brescia, o anche a Milano, derivano proprio da *Curia ducis*.

Di quell’insediamento rimane però poco nulla. La sede del governo del Ducato longobardo ha lasciato pochi segni visibili. Ha avuto con la sua *Curia ducis* un aspetto principalmente militare. Cosa a sé stante, evidentemente, la vicenda prima richiamata ed il rilevante ruolo svolto dal monastero di San Salvatore. Questa del monastero è loro migliore ed unica eredità all’interno della città

Dei Longobardi possiamo evidenziare anche la loro evoluzione, da “popolo barbaro”, ariano, combattivo, all’adesione al cristianesimo, alla codificazione delle leggi fatte da Rotari, duca di Brescia, poi diventato re.

Il modello del governo è quello del “Ducato”, uno dei 36 nei quali è suddiviso lo stato longobardo. Alla base dell’organizzazione lombarda vi è la “fara” rappresentata da un’unità di base fatta sia di famiglie e clan omogenei, sia da aggregazioni di tipo militare, attorno ad un capo. I ducati erano fondamentalmente autonomi e gli stessi rapporti con il re, con sede a Pavia, non sono mai stati di gerarchia. Anche da queste cose è dipesa la debolezza dei Longobardi, a fronte della offensiva carolingia, con sfaldamento ed un epilogo rovinoso. Con molti duchi, in lotta tra loro, che si schierarono apertamente poi con i Franchi. E verso i quali Carlo Magno, giustamente, non si sentì riconoscente, diffidando di chi aveva già tradito.

In questi secoli di trasformazioni, a maggior ragione dopo l’accordo tra Carlo Magno ed il papato, il governo locale viene sempre più assegnato alla figura dei vescovi.



La “sacralità” dell’impero carolingio passerà attraverso una condivisione tra potere civile e quello religioso. A Brescia in una prima fase il vescovo è subordinato al conte nominato dall’imperatore. Inizialmente, inoltre, non c’è ereditarietà della carica del feudatario, ma successivamente i feudi diventano ereditari. E per Brescia uno dei “bottini” più ambiti è rappresentato proprio dalle ricchezze del monastero di San Salvatore, che ai primi del 900 diventa “di Santa Giulia”.

Attorno al 1100 il governo della città dipende dal vescovo, che sia di nomina imperiale o papale, ma il sistema si regge su questo modello fino all’apparire dei Comuni.

Dopo i Longobardi arrivarono i Franchi, che da un punto di vista dei luoghi del potere pubblico o dell’organizzazione urbana non lasciano tracce particolari.

Ma anche in questo passaggio accenniamo ad un importante rimando culturale.

Parliamo dell’Adelchi del Manzoni, dell’Adelchi, figlio di re Desiderio, e di Desiderata la figlia che verrà data in sposa a Carlo Magno, re dei Franchi, nel tentativo di evitare la guerra. Ma re Carlo, alleato con il Papa, vuole la vittoria e non la pace. Peraltro molti duchi longobardi con armi e bagagli passano con re Carlo, che a Pavia darà un colpo definitivo ai Longobardi. Desiderata era stata già ripudiata e la sua tragedia

ci viene tramandata dal Manzoni, attraverso la figura da lui chiamata Ermengarda.

Si chiude in 200 anni la storia di questo popolo in Italia che è stato un grande popolo che da ariano è diventato cristiano, che ha lasciato una eredità importante che ancora oggi viene da Brescia ricordata come una civiltà, quella longobarda, che ha avuto anche un importante riconoscimento dall'Unesco.

Un cenno può essere fatto anche sul diritto longobardo, sul famoso Editto di Rotari, del 640 circa. Tale codice segna un cambiamento rilevante rispetto al diritto romano. Sono norme di un popolo nomade, che quindi non tiene conto delle regole di un determinato territorio. Sono regole, quelle longobarde, di un popolo in armi, di carattere etnico, basate sulla famiglia, sulla "fara", ovvero sulla logica della tribù che giudica.

Un aspetto di non poco conto è quello del "guidrigildo", una parola difficile, ma per dire una cosa semplice: i longobardi preferivano alla pena di morte i soldi del condannato. Quindi con il guidrigildo preferivano il risarcimento economico, lasciandogli sì la testa attaccata alle sue spalle, ma portandogli via il patrimonio. Se si osserva attentamente, ironia a parte, su questo punto erano un passo avanti rispetto ad altri sistemi giuridici, per i quali le punizioni

non andavano oltre le pene corporali e le pubbliche e feroci esecuzioni.

Con Carlo Magno, che regna 40 anni, si gettano le basi dell'Europa delle nazioni, ma si arriverà a questo passaggio quando i feudatari riusciranno, contro le iniziali e diverse decisioni dell'imperatore, a rendere possibile la trasmissione ereditaria dei loro feudi ai familiari.

Nel frattempo a Brescia con i Franchi, il monastero di San Salvatore incrementa la propria potenza e molte figlie dei feudatari verranno in questo monastero.

7. La nascita del Comune

Con la tecnica ormai da noi collaudata, quella del salto del canguro, entriamo nella fase successiva, quella appunto di Brescia comunale. Una fase che possiamo far nascere nel 1083, da un confronto e da un accordo tra il Vescovo di Brescia e i "*liberi homines Brixiam habitantes*", su libertà di pascolo e raccolta di legna. Insomma si nasce come Comune da cose piuttosto materiali, forse anche modeste, ma è l'avvio di una ridiscussione dei rapporti tra Vescovo e una nuova comunità che si va formando, introducendo novità nell'utilizzo di beni quotidiani e per quel tempo sostanziali¹⁰.

¹⁰ Sull'età comunale vedi: F. Nardini, *Brescia e i bresciani*, op. cit., p. 36 e seg.

Tale comunità pone a base non più solo l'appartenenza familiare, ma l'unità territoriale ben delimitata della città, le attività economiche e commerciali che vengono svolte e che come tali si organizzano in corporazioni, in gilde. Residenza in città e lavoro costituiscono due elementi della nuova identità cittadina, anche per coloro che vengono dalle valli o dalla pianura.

Tale fenomeno è definito "inurbamento del contado", molto forte in quel periodo anche a Brescia. E ricordiamoci pure che Brescia città, allora come oggi, è sempre stata piccola rispetto alla dimensione della sua provincia.



Noi già sappiamo che in molte realtà il comando è esercitato da vescovi, nominati dall'imperatore e dai papi. Con i problemi che ne derivano dal contrasto o dall'equilibrio tra questi due poteri, che si misureranno nella lotta sulle investiture.

Oggi alcuni guardano in modo acritico alla storia dei Comuni e al tipo di alleanze fatte tra loro, si pensi alla Lega Veneta o alla Lega Lombarda del tempo, e la rimpiangono

come l'età dell'oro della democrazia e della autonomia comunale. Era questa una visione presente già anche nel romanticismo risorgimentale.

Nella realtà, e questo è stato anche per Brescia, si intrecciano vicende tra loro molto complicate e contraddittorie, fatte anche di divisioni e di guerre civili, che porteranno presto i Comuni a vere e proprie crisi. Anche da ciò è derivata la successiva trasformazione in Signorie e Principati.

Quindi va tentata sempre una valutazione oggettiva e veritiera della storia di ieri, senza farsi prendere troppo la mano dalla storia di oggi.

Il primo dato, estremamente positivo, è stato dopo il Mille il risveglio della partecipazione popolare. All'insegna della libertà cittadina, conquistata lasciandosi alle spalle i ceppi degli obblighi feudali. Spesso con una vera e propria fuga dai feudi e dal servilismo della gleba.

"L'aria della città rende liberi", era un motto della Germania medioevale del tempo. Tale libertà si esprimeva, oltre che nei rapporti di lavoro non più schiavistici o servili, anche nella partecipazione che si organizzava nella forma dell'*arengo*, ovvero dell'assemblea popolare, alla vita organizzata delle corporazioni o dei quartieri.

Ma anche nella scelta tra imperatore e Papa. Quindi tra ghibellini e guelfi, e nella guerra – spesso feroce – nelle città

tra le diverse famiglie nobili. E non solo divisioni dentro le città, con le varie famiglie organizzate militarmente con le proprie torri, con le case chiuse come fortezze sulle strade e giardini solo all'interno. Torri che venivano costruite od abbattute in base a vittorie o sconfitte.

Avete visto San Gimignano, in Toscana, con le sue numerose e straordinarie torri? Ebbene oggi rappresentano la bellezza della città, ma allora rappresentavano la guerra civile tra le varie famiglie nobili, l'una contro l'altra armata. Ognuna asserragliata nel suo quartiere, nel suo fortilizio difeso dalla propria torre. E alla famiglia sconfitta per prima cosa facevano radere al suolo la torre. Anche a Brescia ciò è avvenuto più volte. Ne vedremo una in pietra che fa da muro del palazzo del Broletto, la torre mozzata dei Poncarali.

Ma non solo, dicevo, alleanze tra città, le leghe appunto, che si formavano solo di fronte al pericolo esterno, rappresentato dal Barbarossa o dal nipote Federico II. Ma contrasti tra le città, guerre civili nelle città e lotte tra la città ed il proprio contado. Anche in questo caso possiamo dire che è stata ben più estesa la storia dei contrasti e delle guerre, piuttosto che quella dell'unità delle città contro l'imperatore straniero.

Per comprendere bene la storia di Brescia in questi secoli questi elementi vanno considerati centrali. Brescia,

infatti, vive direttamente la contrapposizione con Federico Barbarossa - siamo attorno al 1150 circa - che assedia la città di Brescia per due settimane. Mentre, a conferma di quanto appena detto sulle divisioni, i valligiani bresciani stavano con il Barbarossa.

Una decina d'anni dopo nuova ribellione e l'imperatore fa abbattere anche le mura di Brescia per rendere indifesa la città. Poi ancora con la Lega Lombarda, Pontida, la battaglia di Legnano del 1176. Finalmente il successo della pace di Costanza del 1183, con il riconoscimento, da parte dell'imperatore, dell'autonomia del Comune, della nomina autonoma dei magistrati e dei consoli.

Va però rilevato come la Lega Lombarda si chiami così, ma non già con riferimento all'attuale Lombardia, che è ancora al di là dal nascere, ma ad un'area molto più ampia del nord. Infatti facevano parte della Lega, oltre a numerose città attualmente lombarde, da Milano, a Brescia, Bergamo, non ne facevano però parte Pavia, Como, Lecco schierate con l'imperatore. Facevano invece parte della Lega Lombarda Genova, Bologna, Venezia, Padova e altre città del Veneto e dell'Emilia, che con l'attuale Lombardia han poco nulla da condividere.

Quando non si padroneggiano bene i nomi o i riferimenti di secoli fa è facile fare errori. Si fanno errori dovuti a sovrapposizioni sbagliate. Ad esempio a Londra c'è una prestigiosa *Lombard Street* dei banchieri. Molti pensano, ma sbagliando, che sia un omaggio alla Milano finanziaria.

Ma il riferimento storico del tempo, allora più che altro dispregiativo, riguardava non tanto l'area di provenienza della Lombardia di oggi, bensì i banchieri del Piemonte e dell'Emilia che praticavano l'usura. Insomma bisogna fare attenzione. A volte una Lombardia d'allora non era la Lombardia di oggi. Spesso per Lombardia s'intendeva in realtà tutto il nord.

E' il momento per la formazione di un'altra Lega lombarda, quella contro Federico II, ma che viene sconfitta a Cortenuova, nel 1237. Brescia resiste all'assedio che verrà tolto l'anno successivo. E, possiamo dirlo senza peccare di campanilismo, con eroismo.

Con massacri reciproci di prigionieri, Brescia resiste per alcuni mesi con fortificazioni e macchine da guerra predisposte da un frate umiliato, così era definito l'ordine, che si chiama Alberico da Gambara, che salvano la città e costringe Federico a ritirarsi.

Sarà poi solo per merito della città di Bologna, con podestà il guelfo bresciano Filippo Ugoni, e non della Lega Lombarda, che Federico II verrà vinto, a seguito della sconfitta,

nel 1249 a Fossalta, del figlio Enzo, che rimarrà prigioniero dei bolognesi. Ed anche in questo caso, città contro città, visto che contro Bologna guelfa erano schierate Cremona e Modena ghibelline, a fianco dell'imperatore.

L'idea della "*libertas*" che in questo periodo si manifesta è soprattutto la libertà dal potere dell'imperatore e delle sue esose tasse. Nella cultura medievale del tempo la libertà non era tanto dei cittadini, che si riconoscevano nella loro corporazione, nelle loro gilde, accettavano le gerarchie sociali, ma piuttosto la libertà della città nei rapporti con il papato e l'impero, nei rapporti con il contado da cui erano separati dalle loro mura, nei rapporti con altre città.

Nel crescere delle attività, dalle concerie alle "ferrazze", dalle tintorie ai mulini (che in città raggiungono le 30 unità), con la conseguente crescita degli abitanti, emerge la necessità di allargare a Brescia la cinta muraria, che grosso modo era rimasta quella romana.

Nella *slide* vediamo il nuovo tracciato del 1186, che parte sempre dal Castello, e mentre ad est rimane lo stesso, ad ovest di allarga seguendo una nuova linea che coincide con l'attuale contrada della Pace e dove c'è anche la torre della Pallata, con statue che raffigurano Brescia in armi ed i due fiumi, il Garza e il Mella.

La torre in linea con la cinta è stata fatta alcuni anni dopo, nel 1253, dove c'era una palizzata, una "palada" in dialetto. Forse da ciò il nome. Nel corso del tempo sarà sede del tesoro, della prigione e pure del granaio comunale. Un granaio da preservare dagli assalti durante le frequenti carestie. Mentre è andata peggio al tesoro del Monte della Pietà, che vi era custodito nella Pallata, perché invece è stato saccheggiato.

Dopo queste vicende per Brescia si pone il problema non solo di rafforzare il proprio sistema difensivo, ma di riorganizzare la pianta della città. Anche a questo pensa il frate umiliato Alberico da Gambara.

E' il disegno della città storica, quello più conosciuto, che nasce nel 1249 e durerà ben sei secoli, che verrà poi rafforzato dai Visconti e soprattutto da Venezia. Ecco perché le mura passano alla storia come "mura venete", quasi cancellando dalla memoria il frate che le ha progettate, insieme al disegno urbanistico della zona ovest della città.

A proposito del disegno urbanistico vorrei segnalarvi un particolare curioso. Grosso modo la Brescia all'interno delle mura conserva una suddivisione di strade e case in vari reticoli orizzontali e verticali. Con una eccezione rappresentata da una diagonale, da ovest ad est, che con i riferimenti di oggi, parte in basso da piazza Repubblica, segue corso Martiri delle Libertà,

attraversa piazza Loggia, sale sul pendio del Castello e spunta in alto verso la collina del Goletto.

Questa via era quella che nei secoli, camminando a piedi e con cavalli, si percorreva per andare in valle Sabbia e a Trento. Con la macchina, andare su e giù da valli e montagne non è oggi gran problema. Ma a piedi è tutt'altra cosa, quindi si cercava nel cammino di guadagnare in altezza gradualmente e di rimanere poi a mezza costa, evitando saliscendi.

Infatti, poco prima di arrivare al Castello, partendo da piazza Arnaldo, lungo via Avogadro, dove c'è un doppio tornante, si arriva ad una porta che allora era importante e portava in Valle Sabbia. Non a caso si chiamava "*porticula Sanctis Eusebii*". Appunto, il nome delle Coste e del colle di S. Eusebio, verso Caino. Seppure abbandonati, vi sono ancora i resti romani in pietra di quella porta, accanto alla strada che sale, poco prima del convento di S. Pietro in Castello. Quello dei Carmelitani, meglio conosciuto un tempo come S. Pietro in Oliveto, perché proprio quella zona era tutta un uliveto che venne distrutto per far legna, durante il terribile inverno, con assedio del Piccinino nel 1438.

Attorno alle mura venete è stato poi deviato il fiume Garza, che in precedenza attraversava diritto la città scendendo

da San Faustino e poi proprio sotto il Palazzo della Loggia. Infatti San Faustino è una via che ha quella forma così variabile proprio perché nata con la copertura del fiume Garza e le sue anse. All'altezza dell'incrocio tra Contrada del Carmine e S. Faustino, il Garza prende anche le acque del Bova, appena dopo che è passato sotto la chiesa del Carmine, come ancora oggi si può vedere da una piccola botola in chiesa.

Di queste mura si possono vedere oggi poche rimanenze presso la zona sud, vicino a Canton Mombello e ai giardini. Infatti sono state abbattute a fine '800 per facilitare espansione ed accessi alla città. Peccato! Ma il tracciato con un po' di fantasia è ricostruibile perché coincide con il *ring* della città. E non a caso. Infatti se tali vie sono ampie, ciò è dovuto proprio alle mura in quanto il sistema difensivo prevedeva che a ridosso delle mura non vi fossero abitazioni per consentire rapidi movimenti dell'esercito. Sia all'interno per la difesa, sia verso l'esterno, per mettere allo scoperto e poter colpire l'esercito di aggressione.

La spianata, così creata, è rimasta anche a mura abbattute e ciò è soprattutto visibile in zona ovest con i grandi viali di via dei Mille.

8. Il modello di governo del Comune

Il periodo della democrazia comunale di Brescia è stato di grande interesse, ma purtroppo anche breve ed è finito, come altri Comuni, con una crisi e il passaggio alle signorie.

Molte sono le cause che hanno concorso a far fallire questa esperienza. In primo luogo la forza esorbitante dell'imperatore, il conflitto tra impero e papato. Ma vanno richiamati anche altri due importanti fattori, la feroce divisione all'interno dei Comuni tra le famiglie nobili, che spesso riproducevano le divisioni tra l'imperatore e il papa.

In secondo luogo la divisione e la guerra tra le varie città. Come opposte patrie, oggi del tutto incomprensibili, se non forse estremizzando molto le tifoserie sportive.

Così è valso anche per Brescia, nella sua secolare guerra contro Bergamo e Cremona, per i confini e per il possesso da parte di Brescia di entrambe le sponde del fiume Oglio. Basti ricordare la disastrosa battaglia della *malamorte*¹¹, del 1191, vinta da Brescia contro Bergamo e Cremona, nella zona di Palazzolo, con un migliaio di morti, periti per via di armi e per il collo d'un traballante ponte di pali sull'Oglio in piena. Con il carroccio cremonese portato in trofeo per le vie della città.

¹¹ F. Nardini, *Brescia e i bresciani*, op.cit. p.45.

Ovviamente ogni città con il proprio orgoglio fatto di simboli, carrocci e santi, l'un contro gli altri schierati. Anche noi bresciani con i nostri simboli, tra questi il più prezioso, conservato in Duomo Vecchio, è la "Croce da campo", che veniva posta sul Carroccio della nostra città. Questa croce fa parte del "tesoro delle croci" del Duomo. Croci che vengono esposte mi pare un paio di volte all'anno.

Come abbiamo detto, attorno al 1120 nasce il Comune, nel clima della divisione anche religiosa ed antipapale. In particolare, contro il potere temporale del papa e la corruzione, si scaglia il frate agostiniano Arnaldo da Brescia, sostenuto dal popolo. Egli partecipa anche all'esperienza fallita del libero comune a Roma. Poi è condannato a morte. Di Arnaldo si può vedere la statua nell'omonima piazza, polemicamente inaugurata nel 1882 dai liberali, con Zanardelli.

La fase della contrapposizione con i due imperatori Federico, Barbarossa ed il nipote, rafforza l'idea della autonomia del Comune.

Per quanto riguarda Brescia, il riconoscimento e la conferma della nomina dei magistrati venivano fatti non dall'imperatore, ma dal vescovo, che possedeva quasi due terzi del territorio provinciale di Brescia. Per questo si disse che Brescia era un "comune con supremazia episcopale".

In ogni caso il modello di governo era quello del "Comune consolare", mentre i cittadini che partecipano alle scelte erano prevalentemente i nobili e, in parte, i mercanti.

Nella sua piena maturità il comune esprime al proprio interno una situazione particolarmente irrequieta e socialmente sempre più differenziata tra vari ceti e gruppi.

L'assemblea viene convocata a suon di trombe e di campane, e si tiene o presso il Teatro romano, o nella piazza davanti alla chiesa di S. Pietro de Dom, in piazza Duomo, che verrà poi abbattuta per far posto all'attuale Duomo nuovo. Era la piazzetta della "concione", cioè della assemblea.

I cittadini sono sollecitati ad uscire dalle logiche ristrette di quartiere, che allora si chiamavano quadre, o delle parrocchie. Formalmente l'Assemblea è sovrana, ma non ha potere di iniziativa, che appartiene solo ai Consoli. Infatti solo i Consoli hanno il potere, trattano e governano, e solo limitate deliberazioni consolari vengono sottoposte all'Assemblea generale¹². Nella fase di democrazia consolare, in genere i consoli nominati duravano un anno.

A fronte di una attività sempre più complessa nella seconda metà del XII secolo sono poi state costituite anche delle magistrature specializzate. Si crea così anche una "aristocrazia consolare". Ma tra consoli e consoli, tra consoli e

¹² Cfr., AA.VV, *Storia di Brescia*, op. cit., p. 630 e seg..

magistrati le tensioni si fanno sempre più forti, tant'è che presto, verso il 1183, arriva il primo Podestà, un milanese, con compiti di arbitro e di paciere.

9. Il Broletto sede del Comune. Il secondo centro cittadino

In un primo momento il Comune ha come riferimento una loggetta in legno, sotto cui trovano riparo notai e magistrati, e non ha neppure una sede, la cui costruzione comincia verso la fine del 1100¹³. Essa si realizza poi nel 1225, quando nello spazio del mercato del Brolo, originariamente un orto, un frutteto, da cui poi deriva il nome di “Broletto”, vicino alla torre del Pegol, si costruisce un edificio in pietra.

La prima costruzione è quella a sud, il *pallatium nuvum maius*, sede di Consiglio, dei Consoli, delle Magistrature supreme, e poi del Podestà, che ha inglobato anche la torre mozzata, in pietra ed ancora visibile, della famiglia dei Poncarali. Una delle tante torri fatte mozzare dall'imperatore Federico o, come in questo caso, da Ezzelino da Romano. A fianco un *pallatium minus*, quello che dà sulla piazza Duomo, in cui vi erano il capitano, notai, giudici, guardie e prigionieri.

I tipi di pietra che verranno usati, qui come nella maggioranza degli interventi in città, sono due, il marmo bianco di Botticino ed una pietra dei Ronchi, meno pregiata,

¹³ Cfr.: L.Vannini, *Brescia nella storia e nell'arte*, op. cit., p.320 e seg.

ma di buona qualità, chiamata *medol*, il medolo. A cui più tardi, in Broletto, si aggiungeranno molti interventi fatti in cotto rosso.

Con la costruzione ed il progressivo allargamento del Broletto, cui darà un fondamentale impulso il vescovo Maggi, signore di Brescia, di cui parleremo tra poco, si completa, attorno al 1300, la formazione del nuovo grande centro cittadino, il secondo centro della *Polis*, dopo quello romano. Un centro nato come spazio religioso, popolare, che ha via via



nel corso dei secoli assunto anche una forte connotazione civica.

Ma ciò che oggi risulta anche ad uno sguardo superficiale è il suo carattere di “organismo tormentato”, con le sue diverse strutture, di pietra e di mattoni. Una costruzione nata come un “arengo”, sede del Comune, ovvero come uno spazio di incontro pubblico, aperto alla città, ma che nel corso dei secoli si è trasformato in una fortezza sempre più impermeabile alla città. Un quadrilatero chiuso, come lo si vede oggi, trasformato dopo il periodo comunale, ora in sede privata d'un signore, come con

Pandolfo Malatesta, ora in sede di comando e di occupazione, come con i Visconti di cui parleremo tra poco, ora in sede di tipo militare o di controllo della città, come con Venezia¹⁴.

Modifiche e costruzioni andranno avanti nei secoli, con mescolanze di stili, tra romanico e gotico, fino alla costruzione sul lato settentrionale di un grande loggiato del 1600, molto discutibile ed in contrasto con il resto romanico e gotico del palazzo, che rende oggi possibile l'accesso da una parte alla sede della provincia di Brescia e dall'altra alla sede della Prefettura.

Nella parte sud vi è un imponente scalone, che porta ad una delle sale dove si celebrano i matrimoni civili, e dove un tempo risiedevano podestà e capitano. Lo scalone accede anche ad una grande sala, oggi occupato dall'anagrafe, tutta dipinta da Pietro Rosa, che era la sala del Consiglio comunale nel *Palatium Maius*.

Il Broletto di oggi è sede istituzionale della Provincia di Brescia e della Prefettura, mentre a sud vi sono uffici comunali. In particolare, conosciuto da molti bresciani, l'Ufficio Anagrafe e le salette per la celebrazione di matrimoni civili.

¹⁴ Cfr.: A.Rapaggi, F. De Leonardis, E. Conti, *Il Broletto di Brescia*, Fotostudio Rapuzzi- Grafo edizioni, Brescia, 2012

Vi sarà inoltre la costruzione di un volto imponente visibile alle spalle dell'edificio che bypassa la strada che collega via Musei a piazzetta Tito Speri, fatto per consentire un collegamento diretto e protetto tra Castello, Broletto e la cittadella fortificata dai Visconti, di parleremo tra poco.

Questo nuovo centro della *Polis* cittadina rappresenta fisicamente la saldatura a Brescia tra potere religioso e potere civile. Un processo, come dicevo, non lineare, spesso contraddistinto anche da contraddizioni e forti tensioni, ma non meno significativo come tratto originale e peculiare della storia dei luoghi pubblici e partecipativi della *Polis* bresciana. Della *civitas* bresciana, così come si è costruita nei secoli e che ancora oggi è impossibile rimuovere, o semplicemente dimenticare.

Un nuovo centro che, anche sotto il profilo politico, fa diventare il Broletto “il più insigne monumento civile fatto a Brescia nel periodo comunale”¹⁵.

La coincidenza tra mercato, i *pegolocc* come si chiamavano gli ambulanti del tempo, e spazio pubblico della città era dovuta al fatto che era il luogo delle comunicazioni pubbliche fatte dove si radunava la gente per il mercato, era

¹⁵Cfr.: V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d'Italia: Brescia*, op. cit., p. 29

quindi anche il luogo delle “grida”, ovvero della lettura pubblica delle decisioni del Comune.



Questa coincidenza tra mercato e luogo pubblico del governo non deve sorprendere, basti pensare al fatto che comunicazioni e le ordinanze si trasmettevano a voce. Letture e scritture erano per il popolo quasi inesistenti e tutto avveniva in viva voce.

Un'importante piazza del mercato, aperta nel 1173, era collocata ad est nella attuale piazza Tebaldo Brusato. Ma quella del Broletto era un mercato popolare che soddisfaceva le esigenze di quartieri collocati vicino al corso del Garza e venne aperto in coincidenza con la chiusura del mercato in piazza del Foro. Spostato da lì su sollecitazione della città vecchia che, com'è noto, era principalmente signorile ed un mercato popolare vi risultava fuori luogo. Anche in questo modo si è contribuito a confermare lo spostamento del centro città verso piazza del Duomo. Spostamento per attività non solo politiche e religiose, ma anche di carattere popolare.

In questo periodo la piazza Duomo e Broletto diventano il cuore effettivo della città, delle più diverse

attività. Quelle politiche, giudiziarie, delle comunicazioni pubbliche e delle “concioni”. La loggia delle grida, quel balcone in pietra che vediamo oggi sul Broletto, in verità è stata ricostruita a inizi '900 perché quella originaria era stata abbattuta, finito il dominio di Venezia, durante le rivolte antiveneziane del 1797.

Come s'è detto, c'era un po' di tutto: politica, traffici vari, notai, il mercato popolare e pure attività di gioco. Tra queste, anche vere e proprie prodezze. Come quella dei funamboli che su una corda tesa tra la torre del Broletto e la torre del Duomo vecchio camminavano a rischio della vita.

Mi si dirà in piazza, ma quale torre del Duomo vecchio che non c'è? Infatti, non c'è, ma c'era e non molti bresciani lo sanno, perché non è quasi mai riprodotta nei quadri.

Era una gran bella torre, un campanile alto quasi come il Broletto che è crollato in modo indegno, nel 1708, quando stavano facendo i lavori di apertura della porta del Duomo vecchio sulla piazza. E dopo d'allora non è più stata ricostruita.

La Torre del Popolo si identifica con il potere comunale. Ma sarà accompagnata però, nell'immaginario della città, anche da un'ombra un po' inquietante, quella del patibolo. Infatti davanti alla Torre del Pegol si eseguivano le esecuzioni capitali, in particolare possiamo ricordare quelle di

Martinengo e di Avogadro per la congiura ordita contro l'occupazione francese del 1500.

10. La Signoria e i Visconti

Ma l'esperienza del Comune consolare si dimostra incapace di far fronte alle divisioni intestine tra le famiglie nobili in lotta tra loro e si passa dai Consoli al Podestà, che concentra su di sé maggiori poteri, come arbitro supremo tra le fazioni in lotta, tra guelfi e ghibellini.

Ma neppure il podestà riesce a padroneggiare la situazione, in quanto si riflette nella vita delle città la divisione tra impero e papato. Da ciò il passaggio alle signorie di Ezzelino da



Romano, attorno al 1250, che colpisce duramente i guelfi. Poi seguiranno quella del Pallavicino e del vescovo Berardo Maggi, alleato ai Visconti, e di Tebaldo Brusato, guelfo¹⁶.

Va però rilevato che Brescia nel suo essere città di frontiera, quindi città contesa allora tra due potenti città

egemoni, come Milano e Venezia, non ha mai avuto l'opportunità d'una famiglia predominante. Penso alla storia non solo alle grandi città, ai Medici, ai Visconti, a Firenze o Milano. Penso a città anche minori, ma con grandi famiglie, come Mantova con i Gonzaga, Verona con gli Scaligeri o Ferrara con gli Estensi.

Peraltro va rilevato che il passaggio alle Signorie vede in campo due tesi opposte. Da una parte chi pensa che esse siano state, insieme ai principati, un'involuzione aristocratica dei comuni. Quindi il segno del loro fallimento. Dall'altra, chi ritiene invece siano state l'anticipo del tentativo, seppur non raggiunto, di realizzare uno stato unitario. Insomma il grande cruccio del Machiavelli.

In ogni caso, con il passaggio alle signorie quel tanto di democrazia e di libertà dei Comuni si riduce drasticamente. A maggior ragione con il dominio visconteo di Milano durato a Brescia più di sessant'anni che si è caratterizzato con una forte politica espansionistica, senza però riuscire con il loro ducato ad andare oltre la Lombardia, se per un periodo limitato.

Con un periodo di intermezzo, agli inizi del 1400, nel quale la nostra città conosce per diciassette anni la signoria d'un capitano di ventura, Pandolfo Malatesta. Una Signoria che

¹⁶Cfr.: F.Nardini, *Brescia e i bresciani*, op.cit., p. 57 e seg.

venne vissuta con un senso di liberazione dai Visconti¹⁷, come un periodo di rinnovamento artistico e come un preannuncio della grande ripresa di Brescia nel quattrocento.

Ciò che ha segnato negativamente la storia comunale è stata la divisione al proprio interno. Dalla figura del console eletto si passa a quella del podestà e ad un accresciuto ruolo del vescovo inteso come autorità signorile e religiosa. A Brescia risulta grande la figura del vescovo Berardo Maggi.

Quando Federico II, nipote del Barbarossa, annulla gli accordi di Costanza, che tutelavano l'autonomia dei Comuni, Brescia diventa prevalentemente guelfa. Mentre la Valcamonica, tanto per cambiare, va per una sua strada e, con signori, i Federici, è ghibellina.

Già dicevamo dell'incapacità delle città italiane ad andare oltre un'alleanza tra di loro contro l'imperatore. Anzi, come appena ricordato, alcune città erano schierate con l'imperatore. In ogni caso, morto Federico, ricominciano le guerre tra loro ed in Lombardia, in particolare, si fa forte il tentativo di Milano di imporre la propria egemonia sulle altre città.

Si è più volte evidenziato il carattere guelfo di Brescia, seppur sempre complicato e contrastato.

¹⁷ Cfr.: V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d'Italia: Brescia*, op. cit., p. 54

Fallisce il tentativo del feroce Ezzelino da Romano, che prende possesso di Brescia ma non riesce a unificare il Lombardo Veneto e quindi il Comune torna ai guelfi.

Ma ancor più interessante è la vicenda del governo comunale che ha visto contrapposti il vescovo Berardo Maggi e Tebaldo Brusato. In questa vicenda, che segna il passaggio dal Comune alle signorie, si definiscono le condizioni che porteranno Brescia ad essere un caposaldo del guelfismo, a non poter esprimere una vera e propria signoria, come in alcuni casi hanno fatto città anche minori e, soprattutto, perché Brescia sceglierà, tra Milano e Venezia contrapposte, una storica alleanza con Venezia, durata poco meno di quattro secoli e che di fatto impedirà, o se si preferisce, ritarderà la nascita della Lombardia, così come oggi la conosciamo.

Insomma siamo di fronte ad un passaggio di quelli decisivi, che segnano i lunghi periodi. Proviamo a riassumere i punti più importanti.

A Tebaldo Brusato, guelfo, viene offerta la possibilità della signoria di Brescia. Ma questi rifiuta a favore del vescovo e signore Berardo Maggi. Contrariamente a quello che si potrebbe immaginare, però, Maggi è sì vescovo, ma la sua famiglia di grande nobiltà è legata ai Visconti, contro Firenze, il comune guelfo simbolo del tempo.

Maggi non si fa pregare, e a differenza del debole Tebaldo, non solo accetta, ma come spesso avveniva in quel tempo, siamo nel 1300, caccia dalla città Tebaldo e i suoi, e trascina Brescia in guerre continue nel quadro dell'alleanza con i Visconti.

Maggi tra le sue notevoli opere, come si diceva, sistema ed allarga il Broletto che incorpora così la Torre del Pegol. Esso diventa sede del Comune, ma in fase però di signoria del Maggi, mentre di fatto non lo era in periodo di "Comune consolare". Insomma quando si sostiene che il Broletto è la prima sede del Comune c'è dell'imprecisione, perché in realtà lo diventa, ma in fase di trasformazione in Signoria.

C'è poi un tentativo di pacificazione, da parte di Maggi, ma senza particolari effetti, perché nel promuovere quel tentativo egli muore e a lui succederanno come signore e vescovo, il fratello ed il nipote.

Ma, scomparso il grande Berardo, si riaccende la guerra civile e sono i Maggi a loro volta a venir cacciati e a quel punto è Tebaldo Brusato a diventare Signore. Un momento duro e difficile, data l'importanza strategica di Brescia, entra in campo persino l'imperatore Arrigo VII, con un duro assedio per far capitolare la città e per la riammissione dei Maggi.

In battaglia Tebaldo vien fatto prigioniero ed Arrigo VII lo fa mettere in una pelle di bue e trascinare legato ad un

cavallo attorno alle mura, sotto gli occhi atterriti dei bresciani, e poi lo fa squartare. Anche in questo caso, reazioni e cose tremende: stragi reciproche di prigionieri e pure la peste con migliaia di morti.

La città è allo stremo, si aprono le trattative, ma Arrigo scatena l'offensiva e penetra nella città, dopo più di quattro mesi di assedio. Resa della città, l'ingresso di Arrigo VII, con il taglio di nasi e orecchie alle statue a duro monito di ben più dure punizioni per i combattenti bresciani. Come si può vedere con la statua immurata del "Mostasù de le Cossère", con il suo naso scalpellato¹⁸.

Si apre così il periodo dei Visconti, della loro logica di espansione verso Verona, contro Venezia e Firenze. Le libertà cittadine da tempo sono tramontate. E' vero che si costituisce un Consiglio di un centinaio di persone, ma il sistema è ormai quello signorile, ed il potere è nelle mani d'un podestà nominato dai Visconti.

11. Castello visconteo e cittadella nuova

Nei sessant'anni circa di dominio visconteo a Brescia vengono introdotti vari cambiamenti. Alcuni molto noti. Penso al rafforzamento del Castello con il Mastio visconteo, di cui

¹⁸ Cfr.: F.Nardini, *Brescia e i bresciani*, op.cit., p. 61.

ancora oggi ammiriamo l'imponenza che caratterizza il "colle armato" della città¹⁹. E dove da alcuni anni vi si trova l'importante Museo Marzoli delle armi.

Altri cambiamenti sono conosciuti dagli studiosi in dettaglio, ma non sono noti ai cittadini, anche perché spariti i segni visibili.

Quando spariscono il libri di pietra, è più difficile conservare la memoria della città.



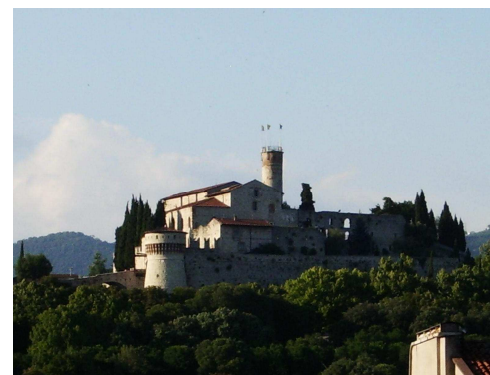
Parlo soprattutto della "Cittadella nuova", che è stata di grande importanza e che potete vedere nella *slide* era delimitata da quello spazio che divide in due la città, partendo dal

Castello e scendendo da piazza Duomo, con uno spostamento lungo l'attuale via Gramsci, per concludersi in fondo alla via, dov'è ora il monumento a Zanardelli, con un forte militare, chiamato "Garzetta", che poi è stato abbattuto nel XVI secolo..

¹⁹ I. Gianfranceschi, *Il Colle armato. Storia del Castello di Brescia*, Comune di Brescia, 1988

Questa è la "città viscontea del potere", il centro del potere militare. Non a caso dal Broletto vengono allontanati anche gli uffici e i rappresentanti del Comune.

Di diverso, rispetto a quanto altri hanno fatto in precedenza, i Visconti²⁰ non costruiscono un nuovo centro cittadino, ma trasformano il centro esistente, che comprende Broletto e piazza Duomo, lo ampliano e lo militarizzano in un sistema analogo ad una fortezza. Viene fatta una struttura tutta fortificata da edifici e da mura che attraversa e divide da nord a sud in due tutta la città, partendo dal Castello ed arrivando al forte Garzetta, appunto in fondo a via Gramsci.



La divisione separa fisicamente e volutamente lo spazio del potere visconteo, che occupa la città. Separa inoltre la città ghibellina ad

est, da quella guelfa ad ovest, ed attraverso le porte della Cittadella viene esercitato il controllo militare dei vari passaggi dei cittadini e dei loro commerci. La Cittadella è la sede del potere, separata e contrapposta alla città.

²⁰ Cfr., AA.VV, *Storia di Brescia*, op. cit., p. 856 e seg..

A questo punto vorrei introdurre un argomento decisivo per la storia della nostra città che ha pesato per più di mille anni: il ruolo del Castello. Si dirà, ma che ruolo ha se non quello di difendere la città? Già, ma per mettervi sulla pista buona, vi avevo segnalato che il Longobardi controllavano la città dal Castello.

Infatti del ruolo del nostro Castello possiamo parlarne più male che bene.

Vediamo un po', perché quanto detto non è proprio così normale. Intanto, verso il 1332, viene costruito un primo muro che separa il Castello dalla città. Con i Visconti il Castello da struttura difensiva della città diventa una struttura oppressiva e di controllo, la sede fortificata dei vari dominatori, ovviamente costruito a spese della città stessa²¹.

Lo vedremo cammin facendo, ma tutte le guerre combattute a Brescia contro forze occupanti hanno visto il Castello al servizio degli occupanti stessi e non a difesa della città. Così per i Longobardi, così per i Visconti, così per i francesi, che nel 1512 faranno il sacco della città scendendo dal Castello. Così sarà analogamente per gli austriaci nelle famose

²¹ Cfr.: V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d'Italia: Brescia*, op. cit., p. 52

dieci giornate del 1849. Ma così sarà anche per Venezia che, pur non avendo fatto guerra alla città, nel Castello aveva posto per più di tre secoli la sede del suo comando militare.

Con i Visconti la città perde il suo assetto unitario che, pur in modo complicato, spesso con divisioni, aveva mantenuto e sviluppato nel corso dei secoli.

12. La fine del dominio visconteo

Il dominio visconteo diventa sempre più insopportabile, frequenti i contrasti tra guelfi e ghibellini, nel quadro di una vicenda che va molto oltre Brescia e ormai investe le due potenze in lotta tra loro per l'egemonia del Nord, Milano e Venezia, con il Papato attore primario della contesa.

Un solo accenno alla Signoria di Pandolfo Malatesta, nel 1400, e al "leone rampante" come simbolo che ritroveremo per dirimere il dilemma del perché la "Leonessa d'Italia" ha come simbolo un bel leone rampante dotato d'una visibile e folta criniera che in questo periodo pare venga disegnato da Gentile da Fabriano che soggiornò per un certo periodo a Brescia e lasciando interventi artistici ora purtroppo andati distrutti. Infatti lo stemma del leone è piuttosto ricorrente e non è per nulla originale. Anche Venezia ne ha uno in piedi, e a volte accovacciato, ma quasi mai rampante. Un classico leone veneziano, così come Brescia lo ha visto in piazza Loggia su

una colonna per tre secoli, fino che venne tolto con l'arrivo di Napoleone.

Dicevo della Repubblica veneta. Era tale e tanta l'avversione verso il Ducato di Milano e la sua logica oppressiva che Brescia, rappresentata da una parte maggioritaria della nobiltà, promuove una iniziativa favorevole a Venezia.

In accordo con il Carmagnola, al servizio di Venezia, infatti, Pietro Avogadro promuove una congiura di guelfi. Vi è uno scontro con il comandante Francesco Sforza, al servizio di Milano. I soldati dei Visconti sono nel Castello mentre in San Pietro de Dom alcune centinaia di cittadini, nobili in prevalenza, decidono di affidare Brescia alla Repubblica di Venezia. La Valcamonica, come sempre, fa storia a sé, e rimane fedele a Milano.

L'anno successivo, nell'ottobre del 1427, a Maclodio, vi è una storica battaglia con la vittoria del Carmagnola. Non passeranno che altri dieci anni quando nel 1437 vi è l'arrivo del Piccinino, il bombardamento e la leggenda già richiamata della apparizione dei santi Faustino e Giovita che sulle mura est della città, respingono le palle dei cannoni del Piccinino.

Ma leggenda a parte, si consumerà l'ultima grande e decisiva battaglia di Milano contro Brescia, con l'assedio, l'assenza di cibo ed acqua, una peste terribile che dimezza la città, che era allora di 30 mila abitanti.

Francesco Sforza, che nel frattempo dai milanesi era passato ai veneziani, sconfigge i milanesi a Soncino nel 1440 e si consolida per un periodo di circa 350 anni il dominio veneziano. Da quel momento la minaccia non verrà più da Milano, bensì dai francesi agli inizi del '500.

Si entra ora nel periodo che segna un ulteriore spostamento dei luoghi del potere, oltre che ovviamente delle sue forme.

Abbiamo visto finora il periodo romano con il Foro, quello longobardo con la *curia ducis* e il monastero, successivamente quello vescovile, del Comune e della Signoria in piazza Duomo e Broletto, quello della "Cittadella nuova" dei Visconti, che dal Castello al forte della Garzetta tagliava in due la città. La famosa "Quadra del potere".

Di fronte a questo quadro si apre ora per Brescia la prospettiva della Repubblica veneta.

Ora vediamo il terzo grande luogo politico per eccellenza, quello più rilevante per la città che ci porta ai giorni nostri, seppur passando attraverso cambiamenti tra i più rilevanti dei modelli di governo. Parliamo, da adesso in avanti, evidentemente del palazzo della Loggia e della sua storica piazza.

Parte seconda: dal dominio di Venezia alla Repubblica

1. Dopo Milano con Venezia

Con la fine del dominio visconteo si apre per Brescia un lungo periodo di governo veneto. Niccolò Piccinino, al servizio di Milano, consuma le sue atroci vendette dopo il fallito assalto alle mura e mette in atto un lungo assedio attorno alla città, con l'intenzione di affamarla e di conquistarla²².

Delle vicende del Piccinino ci si ricorda la sua sconfitta, ma temporanea, del 13 dicembre del 1438 sugli spalti del Roverotto. Con i patroni Faustino e Giovita che sarebbero apparsi sulle mura, come lui stesso avrebbe detto a Milano a giustificazione del suo fallimento, per respingere miracolosamente cannonate ed assalitori. E pure molto viva nel ricordo è la festa di Santa Lucia, con i regali ai bimbi, per celebrare nel bresciano la gioia di quell'evento.

²² Per una lettura sintetica della storia di Brescia, nei vari aspetti storici, civici, artistici, urbanistici si segnalano, tra le molte pubblicazioni, in particolare: F. Nardini, *Brescia e i bresciani*, Editoriale Ramperto, Brescia, 1979; L.Vannini, *Brescia nella storia e nell'arte*, Editrice Vannini, Brescia, 1971; AA.VV., *Brescia*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1993, 2 voll.; V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d'Italia: Brescia*, Editori Laterza, Bari-Roma, 1989.

Ma oggi ci si è quasi dimenticati del successivo anno e mezzo di assedio, con sofferenze atroci, carestia e peste che hanno letteralmente dimezzato una città di 30 mila abitanti. Ogni rifornimento esterno era bloccato e la città imprigionata.

Solo nel giugno del 1440 la contesa è stata poi risolta da Francesco Sforza, passato al soldo dei veneziani, che vince l'esercito milanese a Soncino. In questa vicenda contro Milano, Venezia ha troppo temporeggiato e Brescia ne ha fatto pesantemente le spese.

Brixia fidelis, è il riconoscimento postumo fatto poi da Venezia alla città. Di certo sorpresa del nostro eroismo. Ma se e quanto abbia però contato più la fedeltà a Venezia, e non piuttosto l'avversione dei bresciani alla sopraffazione di Milano, è tutto da stabilire.

Milano ha lasciato dietro di sé una scia di odio e di risentimenti antiviscontei che i bresciani non dimenticheranno facilmente. Infatti ci vorrà molto tempo, al punto che si preferirà persino sopportare per un secolo intero la costosa decadenza di Venezia nel '700.

Intanto, però, si avvia nel '500 una ripresa economica e civile, favorita da una Venezia ancora potente e ricca, con alleggerimenti delle tasse, con nuovi scambi commerciali che

si sviluppano in una direzione nuova, verso est, il centro Europa e il Mediterraneo.

Va inoltre considerato che i Visconti erano mal sopportati perché esercitavano un controllo diretto ed esclusivo sul territorio e sulle sue attività economiche, senza alcuna considerazione per il ruolo della città in quanto capoluogo. Al punto da escludere deliberatamente un ruolo preminente della città nei confronti del proprio contado provinciale. E "città" allora significava più che altro la città del potere, ovvero nobiltà, chiesa, vescovo, militari e alto ceto mercantile. Tutti, per la loro parte, interessati ad esercitare un'influenza, ad organizzare e promuovere i loro interessi sull'intera provincia.

Ben diverso il sistema veneziano che prevedeva sì la subordinazione del governo cittadino a Venezia, ma nel contempo riconosceva il ruolo preminente della città e dei ceti dominanti cittadini rispetto alla dimensione provinciale. Pur con luci ed ombre venivano mantenute vive forme di municipalismo, di poteri locali. Forme di libertà territoriali.

Anche dal punto di vista dei vantaggi economici la situazione per Brescia in quel periodo cambia in meglio.

I Visconti governavano invece con il criterio esclusivo del loro vantaggio. Viceversa, Venezia, pur non equiparando i cittadini bresciani a quelli della città dei Dogi, lasciava in ogni

caso maggior spazio alle autonomie e assicurava alla terraferma vantaggi economici, commerciali e fiscali²³.

Quantomeno, questo fatto positivo per Brescia si realizza in una prima fase, quando le città della Terraferma rappresentavano per Venezia il baluardo anche militare della sua potenza marittima. Con Venezia che aveva soprattutto interesse a coprirsi le spalle, assicurando certezza e sicurezza agli scambi che, tramite il suo porto e le sue navi, transitavano tra il Mediterraneo e l'Europa intera.

Successivamente la situazione però cambia radicalmente. Dopo il '500, raggiunto il massimo della sua espansione, la Serenissima deve subire il declino della sua potenza, in ragione dell'apertura dei commerci sugli oceani. Sempre più America, Indie, e sempre meno Mediterraneo. E' il baricentro del mondo che cambia e la regina del Mediterraneo verrà così spodestata.

Tutto ciò porterà Venezia a far fronte a tale perdita con tasse e balzelli sempre più pesanti, proprio sulle città di Terraferma, per compensare il venir meno della sua potenza marittima, fino al '500 "dominante" di nome e di fatto. E'

²³ Cfr.: V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d'Italia: Brescia*, op. cit., p. 59

questa la questione più spinosa che anche per Brescia si porrà più avanti e incrinerà i rapporti con Venezia, nel seicento e settecento.

2. Piazza della Loggia

Accendiamo ora i nostri riflettori in una particolare zona esterna alle mura romane. Prima della costruzione della piazza e del palazzo della Loggia,²⁴ qual era la situazione?

Vi erano abitazioni e botteghe in legno e frequenti erano gli incendi. Teniamo presente che il nome della torre di porta Brusada deriva proprio da uno di questi tremendi incendi, quello del 1184, che distrusse l'intero quartiere artigiano e popolare, che si estendeva dalla porta fino alla chiesa di sant'Agata. In ogni caso una situazione degradata.

Con Marco Foscarini, podestà veneziano, viene fatta la scelta di demolire le baracche in legno per costruire in pietra una piazza nuova²⁵. Una *platea magna*, come viene chiamata, per dare decoro e mettere in ordine e in sicurezza una zona confusa e caotica della città, nell'intera zona fuori da Porta Brusada.

²⁴ Tra i lavori più completi ed approfonditi su piazza e palazzo della Loggia si segnala: V. Frati, I. Gianfranceschi, F. Robecchi, *La Loggia di Brescia e la sua piazza*, Comune di Brescia e Fondazione Banca Credito Agrario, Grafo edizioni, Brescia, 1993, 3 voll.

²⁵ Cfr.: I. Gianfranceschi (a cura), *Piazza della Loggia di Brescia*, Grafo edizioni, Brescia, 1986

Teniamo pure presente che stiamo parlando della parte più importante della città, al di fuori delle mura romane, perché questa era da sempre la zona di accesso da e per Milano. Ma anche per la Valtrompia e la Valcamonica. Non a caso era la porta principale del Decumano massimo.

Se guardiamo alla geografia, prima che alla storia, possiamo dare una risposta anche al perché una via oggi secondaria come corso Mameli, un tempo era tra le più importanti e per secoli si è chiamata “via dei Mercanti e degli Orefici”. Era il *Cursus Magnus*.

Infatti, in particolare dal XII secolo, su questa via di accesso alla città si concentravano le attività commerciali, con il Palazzo delle Mercanzie, sede della corporazione e dell’Università dei mercanti. Qui vi era il quartiere della ricca famiglia Maggi, dove è nato anche il grande vescovo Berardo. Il quartiere Maggi poi comperato dai Pollini, commercianti pure loro, che han dato il nome alla popolare *Curt dei Pulì*, sulla quale si è fatta letteratura e teatro popolare. Così chiamata proprio dal nome dei Pollini in dialetto.

Piazza Loggia viene quindi considerata come zona strategica, ma occupata allora da baracche in legno o poco più, su cui dovere intervenire per una bonifica. Una zona che viene individuata per luoghi ed attività pubbliche, in quanto anch’essa collocata sulla linea del Decumano massimo, come

gli altri due grandi centri della *Polis* da Brescia: il foro romano e quello medievale e comunale, con il Duomo e il Broletto. I due luoghi e centri politici per eccellenza di Brescia, considerati tali da più di mille e cinquecento anni a questa parte.

Più che d’un vero e proprio piano urbanistico, forse è necessario parlare di singoli interventi dovuti a esigenze e obiettivi rappresentati più che altro dalla necessità di una sistemazione di questa parte della città. Una zona con quella specifica collocazione, su cui intervenire con il chiaro obiettivo di creare un nuovo centro politico, per attività amministrative, di piazza e per manifestazioni pubbliche.

Quindi un nuovo spazio pubblico e civico, alternativo alla Cittadella viscontea, che caratterizzasse la nuova presenza e la potenza di Venezia.

Il risultato, conseguito in un secolo e mezzo di lavori ed interventi, per quanto non definiti con chiarezza fin dall’inizio, è stato di grande valore architettonico e di sostanziale unitarietà. Motivo di orgoglio per l’intera città.

Questa nuova presenza, diciamo di “rinascimento veneziano”, nel corso del tempo non poteva che caratterizzarsi anche attraverso la cancellazione di alcuni interventi militari dei Visconti, assolutamente estranei ed incompatibili con la

nuova vita civile e con le attività lavorative e di scambi della città.

Non a caso vengono abbattute nel 1517 le mura della “Cittadella nuova”, appositamente costruita dai Visconti per dividere in due la città, proprio al fine di assicurare una zona di controllo militare esteso all’intera città, da nord a sud.

Come abbiamo già rilevato, con questa operazione i Visconti avevano voluto deliberatamente dividere la città, nonché rompere anche quell’unità sostanziale tra potere religioso e potere civile. Unità che abbiamo evidenziato come parte integrante non solo della storia di piazza Duomo e Broletto, ma di una città prevalentemente guelfa.

Con l’operazione di piazza Loggia, Venezia intende non certo restaurare quell’unità medioevale tra vescovo e signore: una unità non più riproponibile. Essa intende costruire una storia nuova, quella di una piazza rinascimentale, con l’autonomia del potere civile, ma che non intende rompere con la storia, anche cristiana e vescovile, del suo passato.

A conferma di questa autonomia si possono citare anche esempi di tensione tra Venezia e Chiesa bresciana, con riferimento a tassazioni sui beni ecclesiali, o al sospetto con cui sono osservate le visite apostoliche del “milanese” cardinale Carlo Borromeo in terra bresciana. Per non dire poi del fastidio per l’eccessivo proliferare di chiese, conventi e monasteri, che

prosciugavano - a scapito anche delle tasse da versare alla Serenissima - le risorse di famiglie, corporazioni ed enti pubblici.

3. Brescia veneziana

La proposta per la nuova piazza viene formulata dai rettori veneti, non già dai bresciani ed anche in questo c’è un debito nostro verso Venezia. Alla cultura della città dei Dogi va riconosciuto un salto qualitativo che Brescia compie in quel periodo, uscendo non solo dalla sudditanza militare e politica, alla quale l’avrebbe confinata la Milano viscontea²⁶, ma anche dalla modestia d’una città di provincia, come diremmo oggi.

Su Brescia arriva in qualche modo l’eco potente del rinascimento veneto. Da una Venezia che in quei secoli è punto di incrocio, una vera e propria porta aperta tra Europa cristiana ed Oriente, non solo bizantino, e con fonti di ispirazione artistica anche arabo-musulmana.

Insomma Brescia si è trovata per un lungo periodo parte di una potenza tra le più internazionali del tempo. Magari parte periferica, ma in ogni caso parte di quel mondo. Anche attraverso grandi figure intellettuali, come avverrà con il cardinale Querini, vescovo di Brescia.

²⁶ V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d’Italia: Brescia*, op. cit., p. 63

In molte cose importanti, anche se non in tutto. Ad esempio, per la grande pittura bresciana del '500 l'impronta rimane prevalentemente lombarda²⁷. Si parla anche di una vera e propria "scuola bresciana", al di là dei rapporti anche con Venezia che avrà uno di questi importanti pittori bresciani, il Romanino.

Dal Foppa, al Savoldo, al Romanino, al Moretto fino al Pitocchetto il "crogiuolo" è quello della pittura lombarda, pur dentro un orizzonte aperto al di là dei confini.

Anche se in questo periodo a Brescia – sostiene fondatamente Fausto Lorenzi - l'asse culturale si è decisamente spostato verso la Laguna, la pittura invece dimostra una propria autonomia con "una linea stilistica bresciana"²⁸.

Insomma, se siamo per lo stile della pietra rinascimentale di piazza Loggia debitori a Venezia, per la pittura del '500 il primo omaggio, anche se non l'unico, lo dobbiamo invece proprio alla nostra Brescia.

Ma, oltre alla presenza del rinascimento veneziano, con piazza della Loggia si realizza anche qualcosa di più significativo, si riguadagna per merito di Venezia un'idea

²⁷ Cfr. l'interessante saggio di F. Lorenzi, *Da Vincenzo Foppa ad Angelo Inganni*, in V. Soregaroli (a cura), *Bresciana...mente*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 2004, pp.477-528

²⁸ Ibidem, p. 479

unitaria della città, dopo la frattura operata dai Visconti. Una città, diciamo meglio, tendenzialmente unitaria, in quanto articolata nelle sue diverse quadre, cioè nei suoi quattro quartieri del tempo, nella diversa composizione sociale delle varie zone, nelle sue molteplici parrocchie, e pur in presenza della divisione che per un lungo periodo rimarrà tra zona guelfa e zona ghibellina. O nelle lotte tra contrapposte fazioni aristocratiche del '600.

Tutto ciò si rende evidente in base a due scelte precise. Segnare la fine definitiva del potere visconteo che aveva diviso la città e, sul piano urbanistico, rendere possibile nuove costruzioni civili e pubbliche nella stessa Cittadella, per la ricucitura del tessuto urbano.

Dalla piazza si diramano nuove vie di collegamento, a cominciare dall'attuale via Beccaria, sotto l'orologio di piazza Loggia, che verrà completato verso il 1550 e che ci ricorda così da vicino piazza S. Marco, con la sua torretta e con i due Mori a battere le ore.

Viene coperta la fossa del torrente Celato e si costruiscono gli attuali portici di via X Giornate. Poi ancora, un allargamento viario come nell'attuale via Gramsci, fino alla piazza, dove oggi c'è il monumento di Zanardelli, con l'abbattimento del forte militare "Garzetta", che completava a sud il sistema militare dei Visconti.

Un'operazione che richiederà del tempo per una ricucitura interna alla città e che si completerà con l'urbanizzazione dell'intera zona della Cittadella nuova, più o meno verso il 1610, con il collegamento tra le varie piazze e strade cittadine.

Insomma piazza e palazzo della Loggia diventano il nuovo baricentro della vita cittadina e della sua riorganizzazione urbanistica.

Quindi possiamo immaginare la nascita di piazza Loggia, pur in assenza ancora d'un piano urbanistico chiaro, come la volontà di formare un nuovo cuore politico della città, a partire da una sua *matrice antiviscontea*²⁹. Che poi nel tempo, ad obiettivo ormai raggiunto, vivrà nella struttura urbana, ma scomparirà quasi del tutto dalla memoria cittadina.

Dei Visconti si ricorda oggi il Mastio del Castello, che era anche residenza del capitano, ben visibile domina la città con vicina la torre Mirabella. Ma della Cittadella nuova, che produsse allora gli effetti più devastanti sulla città, poco nulla si ricorda essendo quasi sparite le tracce d'una città divisa in due, in ostaggio del potere visconteo, come città imprigionata tra le diverse mura.

In questo nostro viaggio attraverso i luoghi pubblici di Brescia siamo dunque approdati a piazza della Loggia e da qui

²⁹ I. Gianfranceschi (a cura), *Piazza della Loggia di Brescia*, op.cit., p 15

osserveremo la storia cittadina nel corso dei successivi cinque secoli. Una storia che registra notevoli cambiamenti³⁰.

Proviamo un po' a sintetizzarla.

Nel 1436 viene progettato e costruito in riva al fiume Garza un loggiato da parte dell'architetto Nicola Lupo. E' cosa limitata, costituita dal solo porticato, a protezione di sole e pioggia, che verrà poi distrutto per far luogo più tardi al palazzo della Loggia³¹.

Ma sulla piazza gravitano ancora botteghe in legno e, a seguito di nuovi incendi, attorno al 1480, si decide definitivamente di procedere con costruzioni in sola pietra.

E' questo il passaggio che un grande studioso bresciano, Gaetano Panazza ha definito il passaggio dalla *città del legno alla città della pietra*³².

In questo passaggio alla pietra vi è anche il tentativo di togliere di mezzo tutte quelle soluzioni abitative o di commercio basate su baracche precarie ed improvvisate, prive di decoro, ma che richiamano spesso anche attività di

³⁰ L'evoluzione del volto storico di Brescia è stata approfondita anche in una pubblicazione realizzata dal Comune di Brescia. Cfr.: G. Panazza e Altri (a cura), *Il volto storico di Brescia*, Grafo edizioni, Brescia, 1978-85, 5 voll.

³¹ Cfr.: L.Vannini, *Brescia nella storia e nell'arte*, editrice Vannini, Brescia, 1971, p. 306 e seg.

³² G. Panazza, *Il volto storico di Brescia*, in "Storia di Brescia", vol III, op. cit., p. 1112

sopravvivenza, di miseria, di traffici illegali e di piccola delinquenza.

Per quanto riguarda l'attività di vendita e di commercio essa sarà oggetto di continue tensioni per tavolati e casotti di legno degli ambulanti in piazza Loggia, fino alla definitiva proibizione a seguito dell'apertura a metà del '700 di piazza del Mercato, allora chiamata delle "erbe". Una piazza dove c'era, e c'è ancora, la chiesa della "Madonna del lino", ma popolarmente ribattezzata per il vicino mercato: "la Madona dei lader". Con evidente allusione polemica all'onestà di bottegai e mercanti del tempo.

Ma non mancheranno anche operazioni di "bonifica" in varie direzioni, anche in quelle zone dove confusamente si raccoglievano, alla vecchie porte della città, i quartieri malfamati.

Una bonifica urbanistica, e pure "morale e di costumi", dato ch'era pure zona di prostituzione, è stata fatta in un'area appena fuori da porta Brusada, a destra, all'inizio di via Gasparo da Salò. In quell'area, dove un tempo c'erano pure le terme romane, viene costruita agli inizi del '500 una chiesa con un suo convento, quella dedicata a S. Giuseppe, sede oggi del Museo Diocesano.

A queste scelte di carattere urbanistico se ne collega un'altra, particolarmente importante e che vedremo passando vicino e guardando le pietre dei due Monti di Pietà della piazza, congiunti da una bellissima loggetta in stile veneziano. In quel periodo il Comune ha deciso che dovessero essere riutilizzati, nel costruire questi edifici in pietra, i marmi antichi, romani, ritrovati negli scavi.



E' questa una decisione senza precedenti che rappresenta l'atto di fondazione del primo e più grande museo lapidario in Italia³³. Una "integrazione pseudo-archeologica che non ha precedenti" è stato scritto. A questo proposito alcuni anni fa gli studenti di una classe del Tartaglia, coordinati dai loro docenti, hanno pubblicato un bel lavoro proprio sul museo lapidario di piazza della Loggia³⁴.

Che sia una scelta, quella di riutilizzare le pietre romane, di convenienza per il cantiere in costruzione o un modo per rendere culturalmente esplicite le radici romane della

³³ I.Gianfranceschi, op.cit.,p. 20

³⁴ Cfr..F.Monteleone, A.Valsecchi (a cura), *Piazza della Loggia*, Istituto Tecnico N.Tartaglia, Brescia, 2006

città, da parte della migliore cultura umanistica del tempo, o per entrambe le ragioni, non è facile da stabilire.

Per la costruzione anche della bellissima loggetta che collega tra loro il vecchio Monte di Pietà, le Carceri ed il



Monte nuovo pare, ma con una certa discussione priva di certezze, che il merito sia di Filippo De Grassi, di origini milanesi

e per altri interventi di Donato di Milano.

Con il completamento della piazza, in un secolo e mezzo circa, a seguito della costruzione del nuovo Monte di Pietà, il cuore della città risulta definito. L'edificio del Monte nuovo di pietà, in linea con il vecchio, viene fatto dall'architetto Bagnadore a fine '500, l'architetto bresciano più qualificato di quel periodo,

La Loggia sarà per secoli la piazza di tutti i più grandi eventi politici e civili. Ancora oggi per celebrare la giornata della Repubblica, la Festa del lavoro, per manifestazioni politiche e sindacali. Per la Liberazione del 1945, ricordando che sotto la Loggia vi è una lapide che ricorda la medaglia d'argento al merito attribuita a Brescia, a firma di Einaudi e di

De Gasperi. E per ricordare ogni anno la strage del 28 maggio 1974.

Qui nel tempo si è raccolto il popolo a celebrare vittorie, a far di mercato e di commercio, ad organizzare insurrezioni o a piangere le sconfitte. Ad incontrare re, generali, presidenti della Repubblica e quant'altri son venuti a Brescia. A fasi alterne è piazza di mercati e commerci, per concerti musicali ed attività sportive e di gioco. Come di giostre con i cavalieri o per la famosa corsa delle donne che si faceva partendo un tempo dalla Pallata con l'arrivo a Torre Brusada.

Ancora oggi, per dire d'una curiosità, si celebra in costumi l'ultima regina di Cipro, Caterina Cormanò. Diventata una ex regina, in verità, visto che era stata costretta a vendere Cipro a Venezia. Nel 1497 era venuta a Brescia tra mille festeggiamenti e giostre di cavalieri, a festeggiare per tre mesi la nomina di suo fratello Giorgio, a Podestà di Brescia. Ma Podestà, in verità, lo rimarrà per poco tempo.



Per non dire poi, sempre in piazza, dove oggi c'è la statua della Bella Italia in ricordo delle Dieci Giornate, e dove per tre secoli è stata piantata la colonna con il leone di Venezia. Proprio in quel punto si eseguivano pure le esecuzioni capitali, con il palo per la forca o il ceppo per il collo³⁵.

Anche in quel caso la piazza era un gran richiamo, e tanta e tale era la ressa di cittadini che il Comune fece un'ordinanza che vietava loro di salire fin sopra i tetti delle case in piazza, abituati ormai da lassù a vedersi il meglio dello spettacolo. Esecuzioni pubbliche, e pure con un duplice e diverso rito di sepoltura, a seconda della gravità della condanna. Il malcapitato poi o finiva dritto al cimitero della vicina chiesa di san Giorgio, o per giorni e giorni veniva esposto sui pali fuori dalla città, a duro monito per crimini o rivolte dei viventi.

4. Palazzo della Loggia

Nell'affrontare il problema della paternità delle opere non sempre si hanno certezze. Anzi spesso sono più le incertezze e diversi studiosi si chiedono come persone che sono nate come scalpellini e capi cantiere siano poi potuti diventare ingegneri od architetti. Allora non è che ci fosse proprio un esame di stato.

³⁵ Cfr.: L.Vannini, *Brescia nella storia e nell'arte*, op. cit., p 307.

In ogni caso quando si trattò di elevare un secondo piano sulla loggetta fatta da Nicolò Lupo si vide che l'impresa non era delle più sicure e la scelta fu, per fortuna, quella di ricostruire il tutto. In primo luogo facendo un nuovo basamento sul Garza.

Cresce l'ambizione della città. Infatti negli anni successivi prende sempre più corpo l'idea di caratterizzare il governo della Serenissima a Brescia anche nei termini propri dello stile veneziano da adottare.

Si effettuano interventi di consolidamento del terreno per una grande costruzione, con palizzate tipiche per zona acquitrinose.

E qui ci vengono in soccorso le tecniche di Venezia, città lagunare, e si piantano in terra più d'un migliaio di pali di due metri circa. Pali che ancora oggi reggono dopo 500 anni il peso della Loggia, anche se con qualche problema di stabilità, che ha richiesto già un qualche serio intervento di consolidamento, in occasione dello scavo della metropolitana.

Viene poi coperto il fiume Garza, che da lì passava per scendere poi dritto verso via Gramsci. Ancora oggi sotto la Loggia vi è una galleria che assicurava il passaggio delle acque ormai mischiate del Garza e del Bova.

A seguito poi della deviazione delle acque attorno alle mura venete di difesa, la galleria è rimasta asciutta e durante

l'ultima guerra era un rifugio antiaereo. Anche se va precisato che la storia della deviazione delle acque del Garza attorno alle mura è piuttosto controversa.

Fino a qualche anno fa infatti si pensava che tale deviazione fosse stata fatta in epoca veneziana, nel '500 appunto con le mura venete. Recentemente questa tesi è stata respinta dall'ing. Robecchi, ritenendo che il Garza sia stato deviato solo nel XVIII secolo, mentre nel fossato delle mura andassero delle eccedenze del Garza stesso, oltre che le acque di altri corsi d'acqua³⁶.

Il primo progetto per la Loggia pare sia stato dell'architetto vicentino Tomaso Formentone. Da cui il nome della piazzetta vicina alla Loggia. Che fa riferimento appunto al cognome dell'architetto e non, come mi capita ancora di sentire, ad un vecchio mercato di granaglie, appunto al *furmintù*, ovvero al mais in dialetto bresciano. "Pare", sottolineo, perché l'effettiva importanza del Formentone non è condivisa da tutti.

Ma non stupitevi più di tanto perché quella piazza è pure conosciuta dai bresciani come piazza Rovetta. Ma quel nome di piazza ufficialmente neppure esiste, ma gli è stato dato

³⁶ F.Robecchi e Altri, *Il Garza e Brescia*, Compagnia della Stampa, Roccafranca (Bs), 2002, p. 23

dalla tradizione per via d'un vecchio e popolare negozio di merceria del signor Rovetta.

Ma ritorniamo al Formentone, con le cose che si son complicate. Davvero lui? Solo lui? Dopotutto il palazzo lo si comincerà a costruire che Formenton (o Formentone) sarà già bell'e che morto. E' forse il Filippo de Grassi che abbiamo già incontrato per via della loggetta tra i due Monti di Pietà, ma di cui sappiamo troppo poco? Sembra un giallo, un *giallo della Loggia*, alla ricerca in questo caso non d'un assassino, ma del suo ideatore.

Ecco che ad un certo punto della trama appare un nome davvero grande, addirittura quello di Donato Bramante. Architetto e pittore tra i maggiori del Rinascimento. Ma nessuno però sa dire con certezza se si sia mai aggirato nei paraggi della Loggia, diciamo, per rimanere alla metafora del *giallo*, nell'ora del delitto. Di certo, si dice, *bramantesca* è l'ispirazione del primo livello costruito. In analogia con opere figurative del Bramante e – sottolinea la professoressa Gianfranceschi – per “profondissime affinità con il primo ordine della Loggia”³⁷.

³⁷ I. Gianfranceschi, op. cit., p.26

Insomma, a giudizio di alcuni seri studiosi, possiamo fondatamente dare un nome alla idea culturale della costruzione della Loggia, anche in assenza di certezze su progetti ed esecutori. Da confronti stilistici dunque emergerebbe Bramante come “il più probabile autore per il palazzo della Loggia”, nonché della facciata dei palazzi al lato sud della piazza. E per alcuni studiosi risulta anche un possibile coinvolgimento di Bramante per il progetto dell’intera piazza³⁸.

Nel 1492 la posa della prima pietra con la presenza del vescovo Paolo Zane, che è diventato vescovo a 20 anni. Controriformista, protagonista a Brescia dell’Inquisizione, soprattutto in terra camuna con processi e condanne contro le “streghe”.

I lavori della Loggia, però, verranno più volte interrotti. In particolare per una vicenda terribile per Brescia, già richiamata, che culmina con il “sacco di Brescia” fatto dai francesi.

Per adesso, mantenendo un po’ *suspense* sospendiamo il racconto della Loggia, per parlare appunto di una delle pagine più nere e dolorose, quelle del “Sacco di Brescia”.

³⁸ V.Frati, I.Gianfranceschi, F.Robecchi, *La Loggia di Brescia e la sua piazza*, op. cit., vol.2, p. 5 e seg.

5. Il “Sacco di Brescia”

Il passaggio alla Repubblica veneta apre per Brescia un lungo periodo di relativa pacificazione, ma con una eccezione rappresentata dal “sacco” di Brescia del 1512³⁹. In breve, la Francia conquista il Ducato di Milano e Venezia si allarga fino al fiume Adda. Ma presto Venezia da alleata ridiventa la nemica di Milano. A Brescia si riaccendono gli odi tra le fazioni contrapposte, con i ghibellini filofrancesi, a cominciare dai Gambara.

Il Consiglio generale di Brescia si schiera con i francesi, ma successivamente da Avogadro viene promossa una congiura di guelfi. Insomma la Brescia delle faide ritorna a primeggiare e con conseguenze drammatiche. Un ventiduenne generale francese, Gastone di Foix, scenderà dal Castello dopo essere entrato da nord, dalla via del Soccorso, accompagnato dalle famiglie ghibelline, a mettere a ferro e fuoco la città.

Una terribile strage passata alla storia come il “sacco di Brescia”. 20 mila uomini dell’esercito francese, con mercenari lanzichenecci, 10 mila i morti bresciani con violenze inaudite e raccapriccianti.

Sul muro del Duomo vecchio vi è una lapide che vedremo e che ricorda la violenza dei soldati francesi che

³⁹ Per un approfondimento, cfr.: V.Frati e Altri (a cura), *Il sacco di Brescia*, Grafo edizioni, Brescia, 1989, 3 voll.

hanno fracassato il mento ad un dodicenne bresciano. Gli rimarrà un difetto di pronuncia e per questo verrà chiamato “Tartaglia”. E con quel nome è conosciuto uno dei più grandi matematici italiani e proprio a lui è titolato l’Istituto per geometri di Brescia.

Presso la torre del Pegol, come abbiamo già detto, si trova il luogo delle esecuzioni, spesso eseguite in modo macabro, con squartamento dei corpi come è avvenuto con Luigi Avogadro, uno dei protagonisti della ribellione contro i francesi.

Se è vero che il carattere pubblico delle esecuzioni era connaturato allo spirito del tempo ed era il più efficace ammonimento che il potere rivolgeva alla città, quello che allora si vide a Brescia andò molto oltre, con lo scempio più macabro dei cadaveri ed inaudite violenze e stupri per un’intera settimana.

Quanto Brescia ha conosciuto con i francesi nel ‘500, da un punto di vista della conquista militare, dopo tre secoli e mezzo lo rivivrà con gli austriaci nel 1849. Gli eserciti occupanti circondano la città, impedendo ogni via di fuga, entrano nel Castello con i rinforzi loro, ancora una volta dalla “strada del Soccorso” che rimane in via Pusterla e vicino alla galleria, e poi scendono dentro la città prendendola tra due fuochi, dall’interno e dall’esterno delle mura. A dimostrazione

del ruolo di oppressione ed ostile esercitato dal Castello sulla città, come ho già rilevato. Finito il sacco, con relative violenze d’ogni tipo, dopo il 1516, ed un periodo pure di presenza spagnola, ritorna Venezia.

5. Il dominio di Venezia

Appena usciti dalla guerra con i francesi, l’attenzione viene fortemente indirizzata verso la difesa militare della città. Non solo si ricostruiscono le mura esterne, che avranno la denominazione di “mura venete”, e nuovi bastioni, ma si interviene pesantemente sulla città e nei dintorni.

Cambia l’arte della guerra. Entrano in campo bombarde, peraltro prodotte in Val Trompia, che costringono, come dirà Tartaglia chiamato ad occuparsi anche di questo, a modificare le mura che dovranno essere inclinate altrimenti l’effetto del bombardamento diventa devastante su mura diritte ed in verticale. Si costruiscono i baluardi poderosi di Canton Mombello e della Pusterla. La terribile vicenda del “sacco di Brescia” faceva diventare prioritario il potenziamento del sistema difensivo militare.

Ciò ha rilevanti conseguenze sulla città. Più che il disegno urbanistico o l’esigenza dei cittadini è l’arte della

guerra e la potenza delle nuove artiglierie ad imporre le proprie priorità. Con conseguenze urbanistiche gravissime⁴⁰.

Per prima cosa bisogna assicurare il massimo di mobilità interna dell'esercito e delle armi pesanti di difesa per poter girare rapidamente attorno alle mura. Quindi tutto ciò che si metteva di mezzo, case o chiese che fossero, vennero abbattute.

Poi era necessario mettere allo scoperto l'esercito aggressore quando si avvicinava, togliendo ogni costruzione che rappresentasse, per la distanza d'un chilometro e più, una protezione. Questi semplici concetti avranno effetti rilevanti sulla distruzione di case, di una decina di chiese, conventi e monasteri costruiti a ridosso delle mura.

Infatti attorno alle mura si fa una "spianata" abbattendo tutto ciò che c'è di mezzo.

Questo intervento può essere ancora oggi immaginato nelle sue conseguenze urbanistiche perché coincide con le grandi vie di scorrimento attorno alla città, con l'attuale *ring*, che gira attorno alla città.

Anche sul Castello si interviene. Passando per via Turati e la Pusterla se fate attenzione alla sommità, dove c'è il bastione della Pusterla, vedrete ai piedi di quel grande muro

⁴⁰ V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d'Italia: Brescia*, op. cit., p. 75

ancora la pietra viva, scavata. Ebbene in quella zona agli inizi del '500, e per alcune decine di anni, si sono fatti scavi e lavori molto impegnativi per separare il più possibile il castello dalla collina dei Ronchi e per fare i bastioni più alti. Insomma per rafforzare la sicurezza si è cercato di isolare il più possibile il Castello facendo più profondo l'avvallamento, proprio dove ora passa in alto la strada della Pusterla.

Nel '500 la militarizzazione degli interventi per le mura e i bastioni, nonché le spianate attorno alle mura creano una situazione di vita sociale molto difficile, al punto da compromettere molte attività economiche.

6. La Loggia riprende

Finita la guerra e dopo la sospensione dei lavori, si riprende la costruzione, ma sul secondo piano della Loggia il nostro *giallo* si complica ancor di più. Perché cambia decisamente la trama del racconto e si moltiplicano i protagonisti.

Tra il primo e il secondo livello della Loggia ci troviamo di fronte a storie diverse che si incrociano e si scontrano, ovvero a fasi costruttive, stile ed impostazioni architettoniche diverse. Sul palcoscenico della Loggia in costruzione troviamo nomi di architetti importanti, Jacopo

Sansovino, Andrea Palladio, proprio quello delle grandi ville e basiliche venete, il bresciano Ludovico Beretta e tanti altri.

Palladio, come tutti i grandi è pure superimpegnato in molte costruzioni e non è che dedichi a Brescia molto del suo prezioso tempo. Propone di fare la Loggia su tre piani, troppo ambiziosa, troppo pesante e magari poco sicura sulle fondamenta. Soprattutto troppo costosa per essere alla portata delle tasche dei bresciani. Quindi si afferma la proposta più realistica del Sansovino con integrazioni di qualità negli interni fatte dal Palladio e anche dal bresciano Beretta. Quest'ultimo pare abbia potuto modificare le finestre, trasformate da trifore veneziane, com'era inizialmente previsto, nelle attuali rettangolari che assicurano all'interno maggiore luce.

Un capolavoro, per quanto non certissima l'assegnazione delle varie paternità dell'opera. Inconfondibile, poi, la stupenda cupola che è una carena rovesciata di una nave con grandi travature di legno a reggere il peso di pesanti lastre di piombo. Vista da dentro e da sotto la volta è uno spettacolo straordinario di ingegneria.

La costruzione del palazzo della Loggia prosegue faticosamente il suo cammino. La direzione dei lavori è affidata Filippo de Grassi. I vari progetti si intrecciano tra loro.

Ai nostri occhi di oggi non è immaginabile un palazzo della Loggia senza quella gran cupola a forma di carena di

nave rovesciata. Così come la vediamo dal castello o scendendo dalla Maddalena. Come il Palazzo della Ragione di Padova o la Basilica palladiana di Vicenza.

Ma nella realtà della storia, per i bresciani sono più gli anni di assenza che di presenza di quella straordinaria copertura. Che un architetto tra i maggiori ha però definito come un "baullo", ovvero il coperchio di un baule. Insomma non tutte le idee e gli apprezzamenti collimano.

Ma appena finita la costruzione, l'anno dopo – in uno sciagurato 1575 – è divampato un incendio, forse doloso, che ha bruciato le travature e fatto crollare il tutto. Con il piombo della copertura che colava a terra. Anni tremendi se si pensa che l'anno successivo la peste mieterà vittime per 20 mila abitanti. Pari a metà città.

Nell'incendio della Loggia sono state distrutte anche tre tele del Tiziano, ultimate nel 1568, ma per le quali era peraltro in atto un pesante litigio con l'autore sul valore da corrispondere e persino sulla autenticità delle opere⁴¹.

Evidentemente non di sola arte vive l'arte, e pure il mercato in quegli anni si faceva decisamente avanti nel commercio.

⁴¹ Cfr.: I. Gianfranceschi (a cura), *Piazza della Loggia di Brescia*, op. cit., p. 133

Non è proprio bello a dirsi, ma col grande Tiziano Vecellio si apre un contenzioso pesante. Non so se era per tirare sul prezzo, ma da Brescia si diceva che le tre opere erano più della sua bottega e dei suoi garzoni, che fatto di mano dello stesso Tiziano. Pure una commissione si pronunciò sostenendo che le opere erano estranee allo stile del maestro.

Non per scontata partigianeria, ma la cosa può non essere infondata perché Tiziano, oltre che un sublime pittore, era pure un accorto mercante d'arte, un imprenditore che faceva lavorare parecchio anche la sua bottega.

Brescia vinse infine sul prezzo, ma fu vittoria effimera, perché con il grande incendio delle tre tele è rimasto solo un pugno di cenere. In ogni caso un grave danno culturale e la più totale incertezza sulla verità dei fatti. E la cosa si chiuse lì. Immaginatevi altrimenti in quattro secoli quante discussioni con i critici ad accapigliarsi tra di loro sull'autenticità o meno, in tutto od in parte, delle tre opere. Pensate a quanto è successo mesi fa per le polemiche sui disegni del Caravaggio con i due critici bresciani.

Si dice della politica o dello sport, ma quando ci si mettono pure i critici dell'arte in quanto ad attizzare polemiche non scherzano.

7. Il modello di governo veneto

Sospendiamo per un attimo la storia della Loggia, che riprenderemo più avanti, anche per tenere alta la *suspense* sulla fine che farà per quattro secoli la vicenda del cupolone. Intanto vediamo un po' come se la cava Venezia nel suo governo sui territori della terraferma.

Venezia, ma già lo sappiamo, ha una doppia anima: quella marittima, che è dominante ed ha un orizzonte sull'intero mediterraneo. La seconda è sulla terraferma. Inizialmente a protezione della prima, successivamente con una logica di espansione e di potenza a sé stante. Tra i simboli veneziani vi è anche quello d'un leone che, non a caso, ha due zampe in acqua e le altre due ben piantate sulla terra.

Il dominio veneto viene esercitato suddividendo il territorio in varie podesterie. A Brescia, dopo la vittoria contro i Visconti e chiusa la vicenda dei francesi, si promuovono anche atti di pacificazione interna. Con la conferma di proprietà e di possedimenti, anche per le famiglie ghibelline, a condizione d'una esplicita dichiarazione di fedeltà a Venezia. Anche per gli stessi Gambara (e tra loro c'era pure la poetessa Veronica, allora diciassettenne) che scendevano con Gastone de Foix dal Castello, durante il sacco di Brescia.

In tema di “fedeltà” Venezia era particolarmente sensibile, perché la fedeltà era parte integrante del suo sistema di governo. Si dirà che è cosa ovvia. Non tanto, ad esempio noi abbiamo già ricordato che molti duchi longobardi nel tradire re Desiderio avevano dichiarato a Carlo Magno la loro fedeltà, ma re Carlo, fedeli o non fedeli, non li considerò affatto e molti di loro fecero una brutta fine. E non è a caso che venga concessa da Venezia, contrariamente a quello che han fatto i Visconti, autonomia alla città, alle varie zone e alle valli, con relativi statuti di autonomia. Ma a condizione che i rappresentanti di vertice vengano nominati da Venezia. E in genere, infatti i governanti sono stati quasi tutti veneti, compresi i vescovi.

Quindi il sistema si reggeva sull’equilibrio tra questi tre fattori. Per primo, l’atto di fedeltà alla Serenissima. Per secondo, i vertici di comando, compreso quello religioso, espressi da Venezia ed infine autonomie per le città e le corporazioni nel retroterra veneto.



Il governo provinciale è affidato ai rettori, ovvero al podestà e ad un capitano che ha la responsabilità delle forze armate e della riscossione delle tasse. La sede del potere veneziano rimane in Broletto, mentre quello municipale avrà come riferimento principale la Loggia.

Per quanto poi riguarda il governo del Comune esso è basato su tre organi. Il Consiglio generale di circa 200 componenti, entro cui se ne sceglie una settantina che amministrano la città a rotazione di un gruppo di dodici membri per alcuni mesi. L’attività ordinaria è affidata poi ad una consulta di sette membri.

Il meccanismo risulta piuttosto contorto e farraginoso, non a caso nel corso del tempo viene semplificato di fatto attorno a due riferimenti fondamentali e così funzionerà per tre secoli.

Il primo riferimento è il Consiglio generale nel quale sono rappresentati i nuovi ceti sociali, una piccola parte della borghesia commerciale e la parte fedele della nobiltà che si mantengono stretti il potere, precludendo in questo modo l’ingresso ad altri gruppi sociali. Tale impostazione conservatrice viene sostenuta da Venezia, ma aprirà una frattura con la parte dei cittadini esclusi.

Infatti con l’andare del tempo e la trasformazione sociale i nuovi settori della borghesia produttiva rimangono

esclusi. E tale esclusione era dettata dalla logica degli interessi economici prevalenti, che erano poi quelli della nobiltà e degli interessi immobiliari.



La nobiltà si avvaleva dei diritti consuetudinari che prevedevano l'esenzione delle tasse e quindi il carico fiscale pesava sulle nuove attività produttive e commerciali. Tant'è che verso metà del '600 ci fu un tentativo di riformare la composizione del Consiglio cittadino, ma fallì, anche per la

posizione assunta dalla Serenissima, che confermava così la sua alleanza con la nobiltà bresciana⁴². Contribuendo in questo modo, da parte di Venezia, a ricomporre le storiche rivalità tra le famiglie nobili, ma producendo altresì fratture con tutti gli altri ceti sociali.

Secondo riferimento. Il potere amministrativo è sempre più concentrato nella Consulta dei sette, entro cui c'è un

⁴² V.Frati, R. Massa, G.Piovanelli, F.Robecchi, *Le città nella storia d'Italia: Brescia*, op. cit., p. 125

“abate” che guida la politica, corrispondente oggi al nostro sindaco⁴³

Un sistema che nel tempo assume, come si diceva, un contorno sempre più conservatore e che verrà poi travolto, e per nulla rimpianto, con la caduta di Venezia, in epoca napoleonica.

Podestà, capitano e lo stesso vescovo sono, come si diceva, di estrazione veneta, nominati da Venezia.

Un regime particolare di governo riguardava i territori, come Brescia, interessati alla produzione di armi. Tra l'altro in quel periodo da un punto di vista economico ci si trovava in una fase di sviluppo della produzione e lavorazione del ferro, delle armi in particolare.

Una breve sottolineatura, data appunto l'importanza della produzione e della qualità bresciana delle armi, che spinse Venezia ad impedire l'espatrio degli armaioli valtrumplini verso Milano o in altre regioni. Ben evidenti le ragioni. Per i loro spostamenti gli armaioli dovevano avere uno speciale permesso. Insomma non si voleva favorire la concorrenza, visto poi che le armi migliori finivano per essere usate anche contro loro stessi.

⁴³ F.Nardini, *Brescia e i bresciani*, Editoriale Ramperto, Brescia, 1979, p.76

Di armi bresciane si parla dall'antica Roma, per via delle miniere e dei *damnatos ad metalla*, dei condannati alle miniere, ai lavori forzati. Per via anche dell'abilità dei lavoratori.

Ma lo sviluppo più rilevante si ha ovviamente con le armi da fuoco, dalle bombarde agli archibugi per la guerra, oltre fucili che per caccia. Noi abbiamo un bellissimo museo delle armi in Castello, il Museo Marzoli, nel Mastio visconteo. Un'esposizione importante vi è pure a Gardone presso Beretta, un'azienda nata ai primi del '500 producendo canne per archibugi.

Mi è stato chiesto nel precedente incontro da dove derivi la tradizione bresciana per la caccia. In realtà non si tratta di caccia in generale, che nei secoli era assai diffusa dappertutto. Come risulta anche dai dipinti di innumerevoli pittori. Era un'attività fatta da un insieme di fattori: passione venatoria, esigenze alimentari e destrezza anche ai fini della guerra. Ma la caratteristica di Brescia è la caccia ai piccoli volatili, agli uccelli.

Questa forma di caccia in genere prende origine dalla proibizione della caccia dei selvatici di grossa taglia. Per questa caccia c'erano le riserve reali o vescovili e i bracconieri venivano anche giustiziati. Se avete sentito la canzone di De André, Geordie, narra proprio d'una storia di bracconaggio.

I nobili disprezzavano la caccia dei piccoli uccelli, mentre per molti questo tipo di caccia era allora collegata alla sopravvivenza e dovuta alla povertà. In quanto poi alla cattura non dobbiamo tanto pensare ai fucili con i pallini, come è avvenuto solo successivamente, a partire da fine '700. Ma avere un fucile per i più era già un'eccezione. Infatti la cattura avveniva con reti, nei roccoli delle nostre valli, o con trappole ed archetti, oggi da codice penale e da tempo del tutto proibiti.

Questa tradizione trae origine anche dalla conformazione delle nostre valli, posizionate da nord a sud, sulla rotta delle grandi migrazioni dell'avifauna, che proviene dalla Russia e dal centro Europa, attraversa l'Italia lungo appunto le nostre valli. In quanto allo spiedo, per chiudere la parentesi, nella tecnica praticata oggi, pare si debba proprio risalire ai longobardi.

Siamo andati fuori tema, ma per completare l'argomento sappiate che la produzione di armi e la lavorazione del ferro è legata anche alla presenza di numerosi ruscelli e torrenti di acqua in pendenza dai nostri monti, e di cui Brescia è ricca, avendo l'Adamello alle spalle.

Infatti con l'acqua venivano azionati i magli, che come instancabili martelli battevano e sagomavano il ferro incandescente, fosse ferro per armi, per armature o per attrezzi da lavoro.

L'immagine di "Brescia la ferrea" in Carducci nasce proprio da questo accostamento nei bresciani tra tipi di lavoro e di carattere. Temprati e forti, nell'uno e nell'altro.

8. La vicenda della Cupola

Abbiamo prima lasciato in sospeso la nostra Loggia, ormai del tutto priva di copertura per l'incendio. Come ricostruirla? Qui la trama si complica ancor di più. Brescia è sfiancata da molti problemi. Troppo facile pensare di poterla rifarla subito come prima, la copertura.

A Vicenza quando è crollata una parte della copertura del palazzo la ricostruirono in 40 anni. Per noi, che pur ci riteniamo tra i più bravi, ci son voluti ben 240 anni. E per farla uguale alla precedente! Un po' per colpa nostra, ma un po' anche no.

Sono stati 240 anni che ci hanno visti occupati in ben altri problemi, ma non ci è mancato un po' di tempo anche per litigare su tutti i possibili progetti di copertura.

La prima mossa la fa il grande Palladio che propone ancora l'innalzamento d'un nuovo piano della Loggia, introducendo sproporzioni di peso e di volumi che raccolgono obiezioni persino sulla stabilità dell'intero edificio⁴⁴. Per il

⁴⁴ I. Gianfranceschi (a cura), *Piazza della Loggia di Brescia*, op. cit. p. 36 e seg.

Palladio la soluzione già adottata in precedenza, quella su due livelli che è poi quella attuale, non era buona perché dava l'idea d'un "palazzo monco".

Passano gli anni e il trauma dell'incendio non viene superato. Anzi la Loggia subisce un processo di degrado, al posto degli uffici ci mettono pure un magazzino di grano. Con il ritorno in piazza, inoltre, d'un disordinato assembramento di baracche, di trafficanti e di bottegai. Venezia vive tra l'altro già la propria decadenza che si trasmette anche agli amministratori veneti locali.

Con un sussulto di orgoglio, ma non meno per uno stanziamento d'uno dei tanti Martinengo di nobile famiglia, si ripiglia il cammino della Loggia e si pensa ad una copertura piatta in coppi, con lastre di piombo solo sul davanti del Palazzo.

Buone le intenzioni, ma non poteva finire peggio! Prima ancora d'arrivare al tetto crollano i ponteggi! E siamo oltre la metà del '700. Generale lo sconforto, ma forse anche il pensiero inquietante che metter mano a quel Palazzo possa essere una iettatura.

E ricominciano i progetti. Chi il tetto lo vuole a falde piane, chi arcuato, chi come il Marchetti la copertura la vuole più slanciata e più gotica.

Poi arriva il Vanvitelli, un architetto accompagnato da gran fama. Di lui infatti si ricorda la bellissima Reggia di Caserta. Un napoletano, *sui generis*, ma in realtà di famiglia d'origine olandese, poi italianizzata.

Il famoso architetto sta lavorando anche a Milano e l'affidamento al Vanvitelli si inserisce anche in un clima nuovo e polemico verso la Serenissima. Si riapre l'attenzione verso ciò che di nuovo si muove a Milano ed altrove e matura quasi una "posizione alternativa" a Venezia che affascina Brescia, in fase ormai di progressivo distacco dal mondo veneto⁴⁵.



Del Vanvitelli è la proposta di una copertura in parte piatta, con i coppi, e in parte con una cupola a forma circolare e poi ottagonale al di sopra del grande salone, in seguito denominato "Vanvitelliano". Ma subito un altro progettista, il Turbini, l'accusò persino di plagio per aver copiato un suo disegno. La situazione divenne di grande imbarazzo generale.

Nell'ormai anziano Vanvitelli sopravviveva l'orgoglio ma non più accompagnato dalle capacità d'un tempo ed il tutto

⁴⁵ V.Frati, I.Gianfranceschi, F.Robecchi, *La Loggia di Brescia e la sua piazza*, op. cit., vol. 3, p. 76

finì in una gran rissa, con il piatto delle ragioni che, pare, pendesse proprio per Turbini. Ma il Consiglio scelse poi il progetto del Vanvitelli.

Arrivò poi la fine di Venezia e la rivolta del 1797. A scompaginare il tutto, e per fortuna, ci si mette pure il grande architetto bresciano, il Vantini, che criticò aspramente la soluzione del Vanvitelli. Parlò di marmi, quelli del Vanvitelli, da reimpiegare al cimitero, disse di togliere quel poco di costruito sulla Loggia proponendo "la demolizione degli occhiali sulla Loggia". Quel cornicione con i tre buchi che si vedono nella *slide* e che verrà demolito. Quelli che la voce dissacrante del popolo chiamava "i ciarighi", ovvero le classiche uova al tegame.

Non mancarono poi contro il Vanvitelli le critiche durissime di Giuseppe Zanardelli, allora in Comune, che parlò d'una adulterazione del progetto del Sansovino, definendo "sconcia", una "brutta contaminazione" l'opera di modifica proposta da Vanvitelli e da altri⁴⁶.

Del Vanvitelli alla fine è rimasto il salone, che porta il suo nome, e che visiteremo in Loggia. Il salone corrisponde al porticato esterno del palazzo, mentre la cupola progettata dal

⁴⁶ I. Gianfranceschi (a cura), *Piazza della Loggia di Brescia*, op. cit. p. 36 e seg.

Vanvitelli che doveva coprire grosso modo lo spazio del salone, di quella non se ne fece nulla⁴⁷.

Ma non siamo ancora alla fine della storia. Anzi. L'ultimo tratto finisce tutto in politica. Anche perché Brescia si trova nel passaggio dalla amministrazione dei zanardelliani, che dopo 25 anni di governo nel 1895 sono stati sconfitti, a quella dei cattolici moderati che hanno vinto le elezioni.

Due sono i problemi.

Il primo è la costruzione di una scala interna progettata da Tagliaferri, ed è quella che noi vedremo visitando la Loggia. Fino ad allora l'ingresso era nel palazzo laterale, quello dei notari, collocato a destra rispetto alla Loggia e da tempo chiuso al pubblico.

In secondo luogo ovviamente la copertura. Su cui si è acceso anche un vero e proprio scontro politico con molte variazioni e complicazioni. Sulla copertura del palazzo si formarono due partiti opposti. In sostanza, i cattolici moderati propendevano per una copertura piana della Loggia. Zanardelli e i suoi per ripristinare la copertura a carena originaria.

⁴⁷ Per i diversi disegni e progetti per la Loggia cfr.: G. Panazza e Altri (a cura), *Il volto storico di Brescia*, Grafo edizioni, Brescia, 1978-85, vol.3, p.210 e seg.



Con i pronunciamenti del Comune ormai si stava andando verso la copertura piatta, ma i conti si fecero senza l'oste. Ovvero senza Zanardelli, che pur essendo andato in

minoranza nel Comune, attraverso il suo ruolo governativo, con una "girandola di commissioni ministeriali nel duello politico per la Loggia"⁴⁸ e relativi pronunciamenti contrari ai deliberati del Comune, alla fine l'ebbe vinta. A conferma d'un suo testardo impegno e dell'influenza sull'evoluzione della Loggia in tutta la seconda metà del secolo⁴⁹.

⁴⁸ V.Frati, I.Gianfranceschi, F.Robecchi, *La Loggia di Brescia e la sua piazza*, op. cit., vol. 3, p. 192 e seg.

⁴⁹ Ibidem, p. 206

Per fortuna, oggi lo possiamo dire, dopo tanto discutere e litigare la cupola venne ricostruita identica a quella originaria. Come orgogliosi e compiaciuti l'ammiriamo ancora oggi, con il suo secolo di vita, dal Castello o dai Ronchi, inconfondibile nel cuore della città. Anche se non mancano oggi dei problemi di assetto, per un qualche cedimento. In ogni caso ci vollero ben 240 anni dopo la sua distruzione dovuta all'incendio, con i bresciani che nel frattempo con il naso all'insù la cupola a carena se la potevano soltanto immaginare.

9. Gli anni difficile del governo veneto

Una volta fatta da Brescia la scelta per Venezia, contro Milano, è Venezia stessa che nel tempo cambia, e non in meglio, perché si modifica sostanzialmente il baricentro del mondo intero. Dal mare Mediterraneo agli oceani ed ai nuovi mondi. Con la scoperta dell'America, Venezia si trasforma da grande potenza marittima mondiale, ovviamente del mondo mediterraneo d'allora, in una potenza regionale appesantita dai debiti e dai conflitti della terraferma.

Le tasse per Venezia si fanno sempre più pesanti. Ma il criterio della divisione è deciso da famiglie nobili che sono nel Consiglio generale della città e, nel contempo, proprietari di terreni e tenute in provincia. Criteri di profonda ingiustizia sociale. In sostanza Brescia sceglie di diventare "veneta" nel

periodo in cui si avvia la decadenza di Venezia. Decadenza lenta, durata tre secoli, ma inesorabile.

Spesse volte si è data un'immagine positiva del rapporto tra Brescia e Venezia, riguardante ad esempio la maggiore autonomia lasciata alle comunità. Ciò è vero, anche se con una precisazione importante, che tutte le cariche sia civili che religiose erano riservate ai veneziani. In secondo luogo con il passare del tempo nel Consiglio generale siedono sempre i rappresentanti delle stesse famiglie nobili, le cariche sono diventate ereditarie e i vecchi statuti comunali sono sempre più abbandonati.

Sono anche anni di soprusi e di arroganza, di bande armate al servizio di famiglie potenti. Pensiamo all'immagine dei "bravi" trasmessa dal Manzoni. Con relativa vicenda che richiama la "monaca di Monza" e che a Brescia in un monastero nella zona del Carmine ha visto protagonisti due giovani nobili, della famiglia Caprioli. Condannati a morte, sfuggiti all'esecuzione, ma le cui prodezze sono state punite con le loro abitazioni rase al suolo e con una "colonna infame", a ricordo dei loro misfatti con le monache.

Sono anche anni di ribellioni in periodi di carestie, di manifestazioni e saccheggi per il grano, di minacce presso le autorità veneziane, podestà e capitani d'arene, che stazionano nel Broletto. Con relative punizioni, spesso per impiccagioni

sulla pubblica piazza. O presso il Broletto, o presso la stele del leone di Venezia in piazza della Loggia.

Sono anche gli anni in cui si apre un contrasto nella bassa bresciana tra la borghesia agraria e la grande proprietà nobiliare, che trascina con sé i vecchi vincoli feudali della terra e che trova in Venezia protezione in una logica di conservazione.

Tra le figure di vescovi e signori di Brescia meritano un richiamo il vescovo Bollani e, soprattutto, il cardinale Angelo Maria Querini.

Bollani, nobile veneziano, in verità è un ambasciatore e poi podestà di Brescia, che solo successivamente verrà nominato vescovo a metà del '500. Amico del cardinale Borromeo, quindi siamo nell'epoca del concilio di Trento, e opererà con grande forza e determinazione nell'affrontare i problemi amministrativi e della crisi religiosa⁵⁰. E, ancor più significativa, la figura del cardinal Querini, e con questo vescovo siamo nel '700, una figura straordinaria per cultura e capacità, di livello europeo.

Egli governa la diocesi di Brescia per ben 25 anni, e di lui si ricordano molte opere, il Duomo nuovo, molte chiese, la fondazione della biblioteca pubblica, appunto la nostra

⁵⁰ F. Nardini, op cit., p. 101

Queriniana. Insomma una delle figure di maggior prestigio non solo per la Chiesa, ma per l'intera comunità bresciana⁵¹.

A volte ci si fanno domande che da un punto di vista storico sono del tutto prive di senso, ma rappresentano delle curiosità. O, se si preferisce, ci si immagina una realtà come avrebbe potuto essere, ma non è stata.

A cosa alludo?

Per Brescia, aver scelto Venezia e non Milano è stato meglio o peggio? Ecco il gioco della torre a cui tentare di rispondere. Una mia risposta me la son data, pur essendo come dicevo soltanto un gioco delle idee, e vale quindi quel che vale.

Direi che ben poco si possa rimpiangere a non aver avuto i Visconti o anche gli Sforza, men che meno gli spagnoli. Ma il periodo di Maria Teresa d'Austria e di Giuseppe II, ovvero gli anni che vanno dal 1740 al 1790, hanno rappresentato un salto di qualità che da una Serenissima, ormai in decadenza e conservatrice, a Brescia è davvero mancato. Una stagione di riformismo e di illuminismo che ci avrebbe sicuramente messo nelle migliori condizioni sociali e culturali.

Con le riforme di Maria Teresa d'Austria si era sviluppato un sistema di autogoverno che consentiva una forma partecipativa della cittadinanza sconosciuta in altre regioni. Con un sistema di rappresentanza comunale più aperto e di tipo

⁵¹ Ibid., p 130

elettivo, con un miglioramento amministrativo introdotto dalla istituzione del catasto e l'accertamento delle proprietà immobiliari. Un sistema di autogoverno locale che verrà poi cancellato con la formazione dello stato unitario e l'adozione del modello piemontese⁵².

Esaminare le ragioni storiche di tutto ciò ci porterebbe molto lontano. Basti dire che il "patto diabolico", come lo si potrebbe chiamare, nella fase di decadenza della Serenissima, è stato sottoscritto tra due debolezze, tra due storie che si andavano esaurendo. Da una parte c'era la debolezza di un governo veneziano, ma di una Venezia un tempo ricca regina del Mediterraneo, ma che non c'era più. Dall'altra, una vecchia oligarchia aristocratica bresciana che sopravviveva con i suoi privilegi medievali di proprietà e palazzi, ormai soppiantata da una borghesia o da giovani d'una nuova ed acculturata nobiltà.

10. Fine della Repubblica veneta e Risorgimento

Il dominio veneto, sempre più impotente, non riesce più a reggere la situazione che si va profondamente cambiando. Sempre più esose le richieste economiche di Venezia, sempre più forte la ribellione, che si manifesta con la venuta di Napoleone ed il formarsi della repubblica giacobina bresciana,

⁵² Cfr.: M.Meriggi, *Il governo locale dal comune alla regione*, in: L.Antonielli, G.Chittolini (a cura), *Storia della Lombardia*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 129-141

a cui aderiscono soprattutto i giovani, borghesi ed anche nobili. Sono gli anni 1796-97 con Napoleone che più volte passa per Brescia, in Loggia.

Nel 1797 presso l'attuale sede del Liceo Arnaldo, un tempo Palazzo Poncarali, si costituisce il governo provvisorio del popolo e nasce la Repubblica Bresciana.

Il dominio veneto va a pezzi. Nel marzo del '97 viene occupato il Broletto, sede dei rappresentanti veneziani, che neppure reagiscono e abbandonano Brescia.

Vengono abbattuti i simboli di Venezia, sparisce il leone sulla colonna in piazza della Loggia e viene messo l'albero della libertà. Mentre le valli si oppongono ai giacobini francesi e stanno con Venezia, in nome dell'autonomia a loro concessa.

Con Napoleone vi sono gli entusiasmi e le delusioni dei giacobini bresciani, quando si forma la repubblica cisalpina, subalterna alla politica napoleonica di espansione militare. Poi con la caduta poi di Napoleone, nel 1815 si ritorna agli equilibri precedenti, vince la reazione del Congresso di Vienna, ma per Brescia vi è la novità del Lombardo-Veneto.

Nei decenni successivi le cospirazioni carbonare e mazziniane e poi della rivoluzione del 1848. Milano che insorge con le sue cinque giornate vittoriose.

A Brescia il Consiglio comunale si pronuncia per la decadenza del dominio austriaco, costituisce un governo provvisorio presieduto da Lechi. Ma la sconfitta del Piemonte a Custoza chiude la partita anche per Brescia, con il Consiglio comunale accusato dal maresciallo Haynau. Fucilazioni di insorti ed una multa tremenda alla città.

Si riprende nel '49, con il comitato bresciano capitanato da un moderato, il primario dell'ospedale, dott. Gualla. Pur in presenza d'una nuova

sconfitta del Piemonte, Brescia insorge con le sue “dieci giornate”. Giornate di eroismo. Ricordiamo il giovane studente di 22 anni, Tito Speri. Giornate di attesa degli aiuti



militari che non arrivano. Dalla Loggia si organizza la resistenza, ma il Consiglio si divide e il comando passa ai repubblicani, ai mazziniani più radicali. A seguito della frattura con i settori moderati, parte di questi si allontanano dalla città e rendono persino impossibile la convocazione del Consiglio Comunale.

Il palazzo viene bombardato dal Castello e nel Salone Vanvitelliano vedremo durante la nostra visita i segni delle cannonate.

Ma il maresciallo Haynau, ricordato come la “iena di Brescia”, con il suo esercito circonda e attacca la città, entra dalla “strada del Soccorso” in Castello e, come aveva fatto trecentocinquanta anni prima Gastone di Foix, scende nel cuore della città. Oggi una lapide posta all'ingresso della strada del Soccorso ricorda entrambi quegli avvenimenti, quelli del 1512 e del 1849.



Molte vie e piazze sono stati luoghi di eroismo e di coraggio. La riflessione su quei avvenimenti è oggi affidata alla storia, con i suoi

interrogativi⁵³. In particolare, riguardanti la frattura esistente tra il Comitato, affidato a due esponenti radicali, Cassola e Contratti, ed un Consiglio Comunale incerto e “rinunciataro”

⁵³ Cfr.: S.Onger (a cura), *Brescia 1849, il popolo in rivolta*, Editrice Morcelliana, Brescia, 2002. In particolare: S. Onger, *Popolo e ceti dirigenti a Brescia dal 1848 alle Dieci giornate*, pp. 89-110

nella sua componente moderata e monarchica. Un Consiglio ben poco rappresentativo delle componenti più popolari, che si raduneranno in folla davanti alla Loggia.

Ogni tentativo di “estrema mediazione”, all’ottavo giorno di battaglia, per evitare il massacro conclusivo non ebbe alcun spazio. Circolavano notizie non veritiere sulle battaglie in corso in altre città e la decisione alla fine venne fondamentalmente assunta non dai responsabili della rivolta, ma dal popolo in armi.



Secondo lo storico Sergio Onger, per colpa di una “classe dirigente latitante” la città si trovò stretta tra la richiesta della piazza di una lotta ad oltranza e Haynau che diede ordine di bombardare la città e di non fare prigionieri⁵⁴.



Le vicende risorgimentali che hanno visto protagoniste vie e piazze della nostra città nella lotta è stata rappresentata anche in quadri

⁵⁴ Ibidem, pp. 97-102

famosi di Faustino Joli, che vediamo nelle foto, in vicolo S. Urbano e attuale piazzetta Tito Speri, l’altra presso la chiesa di S. Barnaba, e allora chiamata contrada Bruttanome.

Non facile il bilancio. Da un punto di vista militare fu una sconfitta annunciata già dai primi giorni. Da un punto di vista storico e politico è indubbio, invece, che Brescia divenne un simbolo di eroismo per l’intero Risorgimento ed il valore di quelle giornate fu soprattutto di “carattere morale” e segnò indelebilmente la logica oppressiva dell’Austria⁵⁵.

11. Periodo unitario

In una prima fase dell’Unità, all’indomani del 1861, il Comune è governato dai liberali moderati e conservatori. Si comincia ad intervenire per la risistemazione urbanistica, viaria e dei servizi, a preparare la città ad un flusso di migrazione dalle campagne.

L’idea dell’allargamento della città va nella direzione dell’abbattimento delle mura, oltre che di inglobare nel Comune alcune frazioni periferiche. Come Urago Mella e poi Mompiano e S. Bartolomeo.

⁵⁵ AA.VV, *Storia di Brescia*, Morcelliana Editrice, Brescia, vol. IV, p.265-310

Dopo i moderati, e per un lungo periodo, il Comune viene governato dai liberali zanardelliani. La figura di Giuseppe Zanardelli sarà fondamentale per Brescia. Combattente come volontario nel '48, a ventidue anni ha partecipato alla dieci giornate. Egli diventerà più volte ministro e anche capo del Governo.

Molte attività economiche si svilupperanno proprio sotto l'impulso di questo grande statista. Soprattutto il settore industriale registra un grande sviluppo. In questo periodo vengono fondate le banche come il Credito Agrario Bresciano, il CAB, e la Banca S. Paolo.

Nella città si manifesta una divisione tra i liberali di sinistra ed i cattolici. Anche con fatti simbolici come con l'inaugurazione della statua al frate Arnaldo da Brescia nel 1882, nella piazza che porta il suo nome. La situazione in Comune si ribalta nel 1895 con l'alleanza tra cattolici ed i conservatori che sconfigge i zanardelliani.

Una figura eminente in campo cattolico è quella di Giuseppe Tovini, che nell'81 è l'unico cattolico ad entrare in Consiglio Comunale. Una figura che viene ricordata per le numerose attività in campo sociale, bancario, nella promozione di riviste, anche in campo pedagogico.

Entrambi, Zanardelli e Tovini, sono ricordati in Loggia, il primo con un quadro che vedremo in Aula di Consiglio, il

secondo con un busto nel salone Vanvitelliano. Altre successive figure in campo cattolico saranno quelle di Giorgio Montini, padre di Paolo VI, e di Luigi Bazoli. Con gli anni '90 poi nascono organizzazioni socialiste e della Camera del Lavoro, nel 1891, e le prime presenze socialiste anche in campo politico ed in Consiglio comunale.

Nel 1902 vi sarà un nuovo cambio della maggioranza in Loggia, con la vittoria dei liberali di sinistra alleati ai socialisti. Con un singolare passaggio da un sindaco Bettoni padre, del fronte moderato, dopo un breve intermezzo, ad un Bettoni figlio, sindaco del fronte progressista. Di questi anni merita di essere richiamato il rilevante impegno in campo sociale, contro la povertà, per l'organizzazione dei servizi pubblici, la nascita della ASM, l'azienda dei servizi municipalizzati, oggi in A2A, con un referendum popolare nel 1903.

12. Il governo locale nel regno d'Italia

Nei sessant'anni che vanno dall'Unità alla guerra mondiale il sistema dei poteri locali lentamente si sviluppa e la Loggia diventa sempre più il punto di riferimento. Sul piano del modello di governo, con l'unità d'Italia viene definito un nuovo assetto dei poteri locali, ma si registra una sconfitta sia per l'istituzione delle regioni, sia per il decentramento

amministrativo⁵⁶. In Lombardia si riparte però da un passo indietro rispetto a prima.

Le difficoltà registrate nel percorso unitario, nonché il rischio di nuovi separatismi o divisioni, in particolare al Sud, fanno prevalere come già si diceva l'adozione d'un modello piemontese, mutuato dal sistema napoleonico. Un sistema di tipo centralizzato, uniforme per tutti i Comuni.

La base elettorale in campo amministrativo è bassa, meno del 4% della popolazione e di questi hanno votato circa il 40%, meno della metà in città.

La legislazione stabilita nel 1865 prevede per il Comune tre livelli: il consiglio, a base elettiva, la Giunta, nominata dal Consiglio, e il Sindaco, nominato dal governo e scelto tra i consiglieri. Per la provincia viene previsto un Consiglio elettivo e poi una deputazione provinciale, scelta dal Consiglio e presieduta dal Prefetto, di nomina governativa e con un rapporto diretto con il Ministro degli Interni.

Lo snodo del rapporto tra realtà locale e Stato è quindi assicurato dal Prefetto, in qualità di rappresentante del governo. Il modello, come dicevo, è centralistico, e il governo svolge tramite le Prefetture un ruolo decisivo anche sul piano del controllo amministrativo nei confronti degli enti locali.

⁵⁶ Cfr.: C. Bragaglio, *Ragioni e Regioni del Nord-Italia*, Editrice Rinascita, Brescia, 2000, pp. 61-89

Cammin facendo però la situazione cambia. Il ruolo del Prefetto viene ridimensionato. Si estende man mano la base elettorale. Si garantisce nei Consigli anche la presenza della minoranza, introducendo il voto limitato. Sindaco e Presidente della deputazione provinciale diventano poi elettivi, e non più nominati, verso la fine degli anni '80.

Ma, oltre alle regole, soprattutto cambia il rapporto tra forze politiche e sociali ed i livelli comunali. Infatti le due realtà più importanti sotto il profilo della partecipazione popolare, quella socialista e quella cattolica, promuovono un'attività molto rilevante proprio nelle comunità e negli enti locali, anche per la formazione di una classe dirigente proveniente dal basso.

Per i cattolici ciò vale, ovviamente, una volta superato il *non expedit*, ovvero mettendo da parte la loro iniziale non partecipazione al voto, in polemica con lo stato liberale ed anticlericale. Una scelta che a Brescia i cattolici in Loggia hanno anticipato rispetto poi alle successive scelte nazionali.

13. Il fascismo e la sua caduta

Questo periodo liberale entra poi in crisi con la Guerra e subentra il fascismo. E' un periodo di violenza e di soppressione delle libertà, senza possibilità di organizzare

partiti e sindacati diversi dal partito fascista e del sindacato unico.

Da un punto di vista dei luoghi e degli edifici in città vi sarà un cambiamento profondo. Non tanto con riferimento al Palazzo della Loggia, ma ai diversi luoghi che diventano sedi di organizzazione fasciste.

Alcuni anni fa, studenti e docenti del Tartaglia hanno pubblicato un libro nel quale si ricostruivano i luoghi simbolici del fascismo bresciano e la loro successiva trasformazione dopo la Resistenza⁵⁷. La sede attuale del Rettorato universitario, in piazza del Mercato, era la sede del Partito Fascista, in piazza Loggia, nel Monte nuovo di Pietà, c'era la sede della legione Leonessa ed è stato luogo di torture dei partigiani, la scuola elementare del villaggio Prealpino la sede della Brigata nera. E così via.

Ma l'attenzione va principalmente rivolta a piazza Vittoria dove è stato fatto un l'abbattimento di un intero quartiere medievale e la costruzione dell'attuale piazza con nuovi e simbolici edifici.

⁵⁷ AA.VV., *Le vie della Libertà*, Istituto N.Tartaglia, Brescia, 2008

Qui si è prodotto uno “sventramento” dell'antico quartiere popolare delle Pescherie⁵⁸. Era la zona della *curia ducis* longobarda, a sud il quartiere militare, chiamato Serraglio, poi un posto di guardia dove passava il fiume Garza. E pare che dal longobardo *gard* sia derivato proprio il nome del fiume Garza, che in epoca precedente si chiamava Melo. C'era il Granarolo, un magazzino di granaglie, pressappoco dove c'è l'albergo Vittoria.

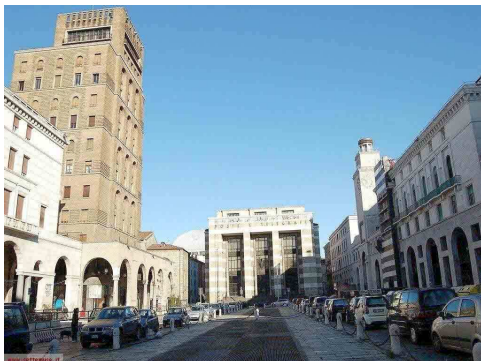
Con questo intervento urbanistico vi è uno spostamento forzoso di 2500 persone, su un'area 50 mila metri quadrati. Questo intervento è il simbolo più rappresentativo ed ambizioso del regime, la cui progettazione è stata realizzata attorno agli anni '30 dall'arch. Marcello Piacentini ed inaugurata nel '32 da Mussolini stesso.

E' il foro dell'era fascista. E' la piazza del primo grattacelo, un torrione di 60 metri in cemento armato, ricoperto di cotto rosso, il palazzo dell'Ina. E' la piazza che evoca Roma con un suo foro. Il Palazzo delle Poste richiama l'alto colonnato d'un tempio romano con il suo grande atrio, quello che si chiama negli antichi templi, *pronaos*.

⁵⁸ Per le fotografie delle demolizioni, cfr.: G. Panazza e Altri (a cura), *Il volto storico di Brescia*, Grafo edizioni, Brescia, 1978-85, 3 vol., p. 278 e seg

Tutto attorno gli archi che richiamano il porticato di una piazza del foro, o i loggiati sotto cui si incontrano le persone. Poi la torre bianca della rivoluzione, quella con l'orologio, e il palco degli oratori, l'arengo, con le sue formelle che riassumono la storia bresciana, con il suo richiamo all'assemblea medievale del popolo. L'arengo, appunto.

Da quell'arengo verrà inaugurata la piazza da Mussolini, facendo assumere alla piazza stessa il valore delle adunate di regime. Poi vi era un statua, detta del Bigio, davanti al caffè Impero, e sulla quale vi è un'accesa discussione se rimetterla oppure no.



Un dibattito sul valore artistico dell'opera o sul significato, attribuito da Mussolini stesso nel giorno dell'inaugurazione, di rappresentare l'era fasciata.

Insomma l'ambizione è quella di un nuovo centro pubblico, alternativo a tutti gli altri centri espressi dalla storia di Brescia, compresa piazza della Loggia. Anche se non mancano, in verità, idee diametralmente opposte a questa, che vedono invece nell'opera di Piacentini il tentativo di

riassumere nella nuova piazza Vittoria anche i vari momenti della storia di Brescia, da quella romana a quella fascista.

14. Il governo locale durante il Fascismo

Per quanto riguarda il potere locale il regime ne sopprime l'autonomia. Brescia conosce un forte potere concentrato nel partito fascista o nelle figure del Podestà, come a Brescia lo sono stati Pietro Calzoni o Fausto Lechi.

Gli organi del Comune non sono più elettivi. Si attribuisce il potere al Podestà e torna a rafforzarsi il controllo del Prefetto. Il Podestà viene nominato con decreto regio, con criteri politici ed è scelto tra i funzionari in carriera. Al podestà si affianca una "consulta municipale", anch'essa di nomina regia, composta per un terzo, che vien scelto dal Prefetto, e per due terzi, indicati da enti economici e sindacali, ma in regime di tipo corporativo e di partito unico.

Al principio liberale della elezione, praticato nei decenni precedenti, seppure su base elettorale ristretta, si sostituisce quello autoritario della designazione dall'alto. Nel 1928 viene eliminata l'elezione anche della Giunta provinciale e subentra la nomina di esponenti del partito fascista. Anche lo



stato giuridico dei segretari comunali è sottoposto in modo rigido al Prefetto. Quindi, durante il fascismo possiamo dire che gli enti locali vengono espropriati della loro autonomia.

15. La Repubblica e i poteri locali

La situazione cambia radicalmente con la fine del fascismo, con lo spirito di rinascita che anima soprattutto le giovani generazioni nella stagione della liberazione e della riconquistata democrazia, con la Repubblica e la Costituzione del 1948.

L'articolo 5 stabilisce che la Repubblica è sì “una ed indivisibile”, ma stabilisce pure che “riconosce e promuove le autonomie locali”. Riconoscerle vuol dire che le autonomie locali sono considerate preesistenti allo Stato repubblicano, nato con il Referendum del 1946. Questo è un fatto di straordinaria importanza e di maturità democratica e civile del Paese.

Si pensi solo che con la nascita dello Stato italiano, 1860-61, per le più varie e discusse ragioni storiche, non era così. Il modello napoleonico allora adottato, il modello centralizzato dei Prefetti e della amministrazione pubblica, era tutto in chiave antiautonomistica.

Allora comuni e regioni rappresentavano, per i liberali del tempo, rischi di nuove fratture che mettevano a repentaglio

la fragile unità dell'Italia, raggiunta con il Risorgimento. Secessione del mezzogiorno borbonico, Stato della Chiesa, uno Statuto che era quello albertino del Piemonte, diventato poi Statuto del Regno d'Italia, la forzatura di plebisciti... Insomma il timore che l'unità dello Stato fosse messa a rischio dalle autonomie locali.

Gli articoli 5 ed il 114 della Costituzione, ci dicono invece qualcosa di ben diverso e di più avanzato. Ci dicono che la Repubblica riconosce le autonomie locali in quanto essa è costituita da queste stesse autonomie locali, Comuni, Province e Regioni, e da uno Stato che ne rappresenta l'unità.

Nella Costituzione poi vi è il Titolo V, quello che definisce i poteri di Regioni, Province e Comuni.

Per il Comune nel corso di questi decenni sono state fatte varie riforme. Tra le più significative vi è quella della elezione diretta del Sindaco e della nomina da parte del sindaco della propria Giunta, ovvero degli Assessori alle varie materie: bilancio, lavori pubblici, scuola e così via. Tale impostazione vale anche per il Consiglio provinciale, con l'elezione diretta del Presidente e la nomina della giunta provinciale da parte del Presidente.

Prima del 1993, invece Sindaco e Giunta venivano eletti dal Consiglio Comunale. Nel frattempo sono cambiate

molte normative, riguardanti le competenze, che sono raccolte in un Testo Unico. Un prossimo cambiamento riguarda la riduzione dei Consiglieri e degli Assessori della Giunta. Infatti il Consiglio Comunale di Brescia, attualmente di 40 consiglieri si ridurrà con le prossime elezioni di fine maggio, a 32.

Per la Provincia invece, che come abbiamo visto ha sede in Broletto, vicino alla Prefettura, le cose sono più complicate perché vi sono proposte di soppressione di questo livello istituzionale. O meglio di una sua trasformazione che prevede non più una vera e propria elezione, ma un organismo che potrebbe venire designato attraverso i sindaci eletti. Quello che si chiama una elezione indiretta o di secondo grado. Ma tutto ciò è da scrivere e da verificare nei prossimi mesi con il prossimo governo dopo le elezioni politiche di fine febbraio.

Un quadro incerto riguarda anche le Circoscrizioni che per una città come Brescia sono state soppresse con una legge nazionale e non è chiaro se e come verranno sostituite da altre forme di partecipazione civica.

Nel nostro viaggio abbiamo incontrato i vari luoghi del governo e della partecipazione civica e tali luoghi rappresentano una parte importante della storia di Brescia. Abbiamo visto che è stata una storia lunga, complicata, fatta di conquiste e di sconfitte, di pagine gloriose e di pagine nere, di spazi di libertà e di oppressione.

16. Brescia e la Lombardia: è stata la geografia a far la storia?

In questo viaggio nella città non abbiamo però mai incontrato la Regione Lombardia. Un riferimento anche istituzionale molto importante nel presente, ormai dal 1970, con una propria sede amministrativa decentrata in via Dalmazia, all'incrocio con via Orzinuovi, a sudovest della città. Viene chiamata "Pirellino", per via d'un riferimento imitativo alla sede storica del "Pirellone" di Milano.

Fossimo stati toscani o piemontesi, veneti o laziali, per non dire siciliani, una nostra "regione", la Lombardia, intesa come un insieme territoriale integrato di città, l'avremmo incontrata più volte anche nel nostro viaggio. Come signoria o principato, come stato o granducato. Invece si è affacciata in queste forme per periodi saltuari e brevi. Per i periodi lunghi la nostra storia è stata altrove.

Abbiamo visto che Brescia ha vissuto una propria storia come parte integrante di sistemi di governo più grandi. Ciò è dovuto alla collocazione strategica che essa riveste nella pianura padana. Questo sia nel passaggio tra sud e nord, quindi tra Roma e i popoli dell'Europa centrale, sia nel passaggio tra est ed ovest, quindi tra Milano ed Aquileia, che era il più grande centro romano dell'Italia nordorientale.

Brescia in effetti è quasi sempre stata parte di imperi o stati più grandi: romano, longobardo, carolingio, veneto. E, ovviamente poi, quello dello stato italiano.

Quanto ai vari modelli di governo locale essi erano quelli adottati, o comunque condizionati, da queste varie realtà politiche. La stessa vicenda dei Comuni, dopo il Mille, basata sugli *statuti autonomi* ha risentito in grande parte di un processo imitativo che ha investito quasi tutti i comuni dell'Italia del Centro Nord.

Pensando alla Brescia di oggi noi la immaginiamo, com'è giusto, inserita nella Lombardia. D'altronde la storia secolare di questo territorio mette in evidenza rapporti culturali, economici, di interscambio tra loro molto evidenti ed integrati, facilitati dalla comune appartenenza all'area della pianura padana.

Ma quando l'abbiamo osservata nella sua storia abbiamo visto che qualcosa ci ha colpito e sorpreso. Infatti, a differenza di altre realtà regionali che, attorno ai loro "capoluoghi", hanno costruito una precisa identità politico-territoriale di carattere regionale, la Lombardia, come la conosciamo oggi, non ha vissuto una storia analoga.

Se pensiamo a Firenze, Palermo, Torino, Venezia, pensiamo subito anche ad un'area regionale di riferimento. Non così per Milano, che per ambizione e forza era, o ha

tentato di essere, una potenziale capitale d'Italia e del Nord. Ma che nella realtà sul lungo periodo è stato capoluogo d'una sola parte della Lombardia. E questo anche in ragione della scelta fatta da Brescia, oltre che Bergamo e quindi di buona parte della Lombardia orientale, di allearsi con Venezia in una fase cruciale e per più di tre secoli, fino all'avvento di Napoleone.

Quindi la Lombardia, come la conosciamo oggi nella sua delimitazione territoriale e politica, non si è mai consolidata con una propria identità istituzionale prima del 1970, quando sono nate le regioni. O, per meglio dire, quest'area territoriale è esistita o come parte di sistemi politici più ampi, ad esempio nel periodo romano e longobardo. Poi con il Lombardo-Veneto austriaco e lo Stato italiano. O come una parte divisa ed in guerra, nel periodo della contrapposizione secolare tra Milano e Venezia, lungo la linea dell'Adda.

La stessa eroica stagione della Lega Lombarda, letta in modo critico e veritiero, ci mostra delle sorprese. Perché le città della Lega Lombarda comprendeva le città del nord che andavano ben oltre l'attuale Lombardia. Che peraltro al proprio interno era divisa dal fatto che alcune città, Pavia e Como, per non dire delle vallate, come la valle Camonica, schierata con il Barbarossa contro Brescia.

Anche i riferimenti nei secoli all'attività della Chiesa in Lombardia, sotto questo aspetto, non contraddicono questa visione. Quando Sant'Ambrogio, il grande vescovo di Milano, a fine 300, assume un rilevante ruolo, esercita la sua grande influenza sull'intera Italia settentrionale, quindi ben oltre la Lombardia. Ma poi il "rito ambrosiano", che a lui nei secoli si è ispirato, non è andato molto oltre Milano.

Molte volte, per prendere un altro esempio, si fa riferimento alla grande figura del cardinale Carlo Borromeo ed all'attività incessante svolta in Lombardia. Ma tale attività non fu tale da poter modificare il quadro di riferimento di natura politica. Anche in questo caso vale ciò che abbiamo già rilevato. Tant'è che quando il cardinale Borromeo eserciterà la potente azione pastorale, anche a Brescia, verrà ostacolato e controllato a vista dalla Serenissima, anch'essa cattolica, ma frontalmente contrapposta a Milano e sospettosa verso l'arcivescovo di quella città.

Forse la vicenda della Lombardia sul lungo periodo può essere compresa guardando anche alla sua geografia. Essa rappresentava un territorio collocato in mezzo a due grandi corridoi di comunicazione verso l'Europa, provenienti dal Mediterraneo. Da una parte il porto di Genova e via terra per Milano e oltre i passi verso l'Europa. Dall'altra Venezia ed i suoi valichi aperti verso il nord e verso l'est.

Due poli che, data la loro collocazione geografica ed economica, si sono politicamente tra loro contrapposti per secoli. Con di mezzo città come Brescia, ma la cosa è valsa anche per Bergamo, fortemente localiste, prive di sbocchi diretti verso l'Europa.

"Brixia ad libertatem nata". Insofferente alla sopraffazione e forte della propria autonomia municipale, in questo sta la ragione della sua stessa scelta per Venezia contro Milano⁵⁹. Municipalismo ed autonomie locali che hanno cercato di affermarsi o di difendersi nelle condizioni storicamente date. Così Brescia, come peraltro Bergamo, che ha scelto in base alle autonomie concesse e le libertà praticate.

Detto questo possiamo dire che nel corso della storia forse si può parlare di "società lombarda", ma certo non di "stato lombardo". E spesse volte, come per l'esperienza riformista di Maria Teresa e di Giuseppe II, si parla di Milano come se fosse l'intera Lombardia.

L'identità lombarda è quindi ben diversa da quella piemontese o toscana. Ed in assenza di una unità statale forse ciò che ha più caratterizzato la Lombardia sta nelle sue esperienze municipali. Spesso capace di vivere oppressa

⁵⁹ ⁵⁹ AA.VV, *Storia di Brescia*, Morcelliana Editrice, Brescia, vol IV, p. 5 e seg.

politicamente e libera nei suoi ordinamenti locali e civili. In questo starebbe la chiave interpretativa della storia lombarda, secondo lo storico Rumi⁶⁰. E della nostra stessa città.

17. A mo' di conclusione

Nel corso del viaggio, attraverso la città e la sua storia, abbiamo incontrato in varie epoche consoli, podestà, vescovi, sindaci. Abbiamo anche incontrato guerre, congiure di fazioni e ribellioni di cittadini. Centri politici, spazi e piazze di partecipazione popolare, di vita civica.

Una città non nasce libera e non nasce democratica, ma lo diventa. E diventata, abbiamo visto pure quello, nel corso della sua storia non è detto che libera e democratica vi rimanga.

I luoghi pubblici neppure loro nascono per essere pubblici e partecipati. Anzi, spesso abbiamo visto sono i luoghi dell'esercizio del potere e dell'esclusione dei cittadini.

Ognuno dei 206 comuni che costituiscono la nostra provincia ha un Municipio, grande o piccolo che sia. Ma l'importanza del municipio è data non dalle mura, ma dalla vita

⁶⁰ G. Rumi, *La Lombardia: ragioni e limiti della scelta unitaria*, in: L. Antonielli, G. Chittolini (a cura), *Storia della Lombardia*, op. cit., pp. 101-112

di partecipazione civica, libera e democratica che in esso vi si svolge.

Interessarsi alla vita della comunità, alla vita pubblica e sociale è il modo migliore di migliorare la vita democratica. Ben consapevoli che il valore del municipalismo, della nostra comunità va collocato e vissuto anche all'interno di una storia più grande.

Allora la storia più grande era quella di aree geografiche regionali, oggi sono l'Europa ed il mondo intero. E se abbiamo visto le difficoltà e le fragilità dei percorsi unitari, dell'Italia piuttosto che della Lombardia, da esse va fatta derivare la convinzione non d'un loro limitato valore, ma esattamente il contrario. Ci suggeriscono quanto siano difficili le conquiste e di quanto esse meritino d'essere difese e valorizzate, soprattutto attraverso il proprio diretto impegno civico e di partecipazione. Dei giovani, in particolare.

Noi li abbiamo incontrati, i giovani, tra i fondatori del Comune ed in difesa dell'autonomia della città nei confronti di un imperatore, tra i giacobini che hanno fondato la Repubblica bresciana o nell'eroismo estremo delle Dieci Giornate, nella Resistenza che ci ha restituito la libertà e la democrazia.

Oggi il compito è far vivere i valori della partecipazione, della cittadinanza attiva e della responsabilità civica nella vita della città, nella comunità e nell'impegno pubblico. Ed è questo ciò che voi giovani avete di fronte, per essere da voi stessi protagonisti d'un vostro futuro migliore.

(Testo trascritto ed integrato anche in base alla visita dei luoghi pubblici di Brescia. Le visite in città – piazze del Foro, Duomo, Loggia, con relativi edifici - si sono svolte il 6, 7 e 20 febbraio 2013)

Pubblicazione *PaperOnline*, Marzo 2013

